"LA FIAT GIOCA MOLTO SPORCO CON I LAVORATORI"

Una lettera dei lavoratori FIAT di Tychy (Polonia) ai lavoratori di Pomigliano d'Arco

(Questa lettera è stata scritta il 13 giugno, all'annuncio della firma e dell'indizione del referendum)

La FIAT gioca molto sporco coi lavoratori. Quando trasferirono la produzione qui in Polonia ci dissero che se avessimo lavorato durissimo e superato tutti i limiti di produzione avremmo mantenuto il nostro posto di lavoro e ne avrebbero creati degli alti. E a Tychy lo abbiamo fatto. La fabbrica oggi è la più grande e produttiva d'Europa e non sono ammesse rimostranze all'amministrazione (fatta eccezione per quando i sindacati chiedono qualche bonus per i lavoratori più produttivi, o contrattano i turni del weekend)

A un certo punto verso la fine dell'anno scorso è iniziata a girare la voce che la FIAT aveva intenzione di spostare la produzione di nuovo in Italia. Da quel momento su Tychy è calato il terrore. Fiat Polonia pensa di poter fare di noi quello che vuole. L'anno scorso per esempio ha pagato solo il 40% dei bonus, benché noi avessimo superato ogni record di produzione.

Loro pensano che la gente non lotterà per la paura di perdere il lavoro.

Ma noi siamo davvero arrabbiati. Il terzo "Giorno di Protesta" dei lavoratori di Tychy in programma per il 17 giugno non sarà educato come l'anno scorso. Che cosa abbiamo ormai da perdere?

Adesso stanno chiedendo ai lavoratori italiani di accettare condizioni peggiori, come fanno ogni volta. A chi lavora per loro fanno capire che se non accettano di lavorare come schiavi qualcun altro è disposto a farlo al posto loro. Danno per scontate le schiene spezzate dei nostri colleghi italiani, proprio come facevano con le nostre.

In qusesti giorni noi abbiamo sperato che i sindacati in Italia lottassero. Non per mantenere noi il nostro lavoro a Tychy, ma per mostrare alla FIAT che ci sono lavoratori disposti a resistere alle loro condizioni. I nostri sindacati, i nostri lavoratori, sono stati deboli.

Avevamo la sensazione di non essere in condizione di lottare, di essere troppo poveri. Abbiamo implorato per ogni posto di lavoro. Abbiamo lasciato soli i lavoratori italiani prendendoci i loro posti di lavoro, e adesso ci troviamo nella loro stessa situazione.

È chiaro però che tutto questo non può durare a lungo. Non possiamo continuare a contenderci tra di noi i posti di lavoro. Dobbiamo unirci e lottare per i nostri interessi internazionalmente.

Per noi non c'è altro da fare a Tychy che smettere di inginocchiarci e iniziare a combattere. Noi chiediamo ai nostri colleghi di resistere e sabotare l'azienda che ci ha dissanguati per anni e ora ci sputa addosso.

Lavoratori, è ora di cambiare.

AURORA: ***Giornale per l'unità comunista***

Direttore e direttore responsabile: Roberto Galtieri (B)

Redazione: Andrea Albertazzi (B), Ornella Carnevali (D), Claudia Cimini (CZ), Collettivo Libero Sapere, Massimo Congiu (H), Perla Conoscenza (B), Mario Gabrielli Cossellu (B), Massimo Recchioni (CZ), Michele Rosa-Clot (B), Simone Rossi (UK), Ivan Surina (GR), Massimo Tuena (CH)

Hanno collaborato a questo numero: Salvatore Cannavò, Vladimiro Giacché, Anna Morelli, Maria Pia Natalino

Grafica e impaginazione: Lorenza Faes

Tel. +32-477-258-765 – **scrivici@aurorainrete.org**

Costi: questo numero 1,00 € – arretrati 1,50 €

Disponibile in rete
http://www.aurorainrete.org
e su carta nelle migliori sezioni e circoli comunisti in Europa

Commentabile sul blog di Aurora
http://www.aurorainrete.org/wp

Questo giornale rifiuta il copyright: tutto il materiale è liberamente riproducibile, è richiesta soltanto la menzione della fonte.

AURORA

numero 22
Anno III - luglio 2010

Periodico di informazione e cultura italiana per gli italiani residenti all'estero

www.aurorainrete.org

Giornale per l'unità comunista

GIÙ IL CAPPELLO DAVANTI AI PADRONI?

di Roberto Galtieri

Bruxelles — Il capitalismo non è in crisi. Il proletariato è in crisi: profonda. Solo in questo mese in Gran Bretagna, Olanda e non dimentichiamo l'Italia, si impongono i partiti liberisti; quelli dei tagli ai bilanci statali per sanità, scuola, ecc. poiché sarà il dio mercato che regolerà tutto. La crisi "sovrana" (la crisi dei bilanci sovrani: degli Stati) è usata dovunque per il ridimensionamento definitivo dell'organizzazione del proletariato, sia sindacale che politica, dopo essere riusciti nell'impresa di imporre

(segue a pagina 2)

OLIVIERO DILIBERTO:
L'ESIGENZA SOCIALE E STORICA DEL PARTITO COMUNISTA E LA LOTTA DEI COMUNISTI PER COSTRUIRLO

di Francesco Maringiò *(a cura de www.lernesto.it)*

Costretto ad un lungo periodo di riposo, a causa di un serio incidente al ginocchio, il compagno Oliviero Diliberto, segretario nazionale del PdCI, non sembra affatto sotto tono, quando ci accoglie nella sua casa. E lì, circondato dai suoi tanti e amati libri ed una graziosa gattina che ci gira attorno, inizia a parlare. Ed è un fiume in piena. «Accordo di governo, dopo le prossime elezioni nazionali? Sarebbe un errore, un guaio sia per noi che per il Pd, mentre ciascuno dovrà fare la sua, differente, parte. Questa è una crisi di sistema e per uscirne bisogna cambiare il sistema. Del resto i temi posti dai comunisti sono oggi, rispetto alla crisi strutturale del capitale e alle accelerazioni iperliberiste dell'Unione europea, più attuali che mai. Il punto è che occorrerebbe un partito comunista forte, radicato, di lotta e questo partito non c'è. Occorre risolvere il problema, contribuire alla costruzione di un partito comunista di questo tipo. È per questo che abbiamo lanciato, ormai da tempo (e solo parzialmente ascoltati) il progetto dell'unità dei comunisti. I comunisti e le comuniste bisogna unirli e unirle. Noi continueremo a lavorare per questo obiettivo e porteremo avanti questo progetto con tutti coloro che saranno disponibili».

(segue a pagina 12)

COME OTTENERE GIUSTIZIA E SANZIONARE L'IMPUNITA?
IL BOICOTTAGGIO DEI PRODOTTI ISRAELIANI DOPO L'ASSALTO ALLA GAZA FLOTTILLA

di Simone Rossi

Londra — Con l'assalto al convoglio di aiuti umanitari denominato "*Gaza Flottilla*" in acque internazionali, lo scorso 31 maggio, lo Stato di Israele si è macchiato

(segue a pagina 2)

IN QUESTO NUMERO...

Boicottaggio prodotti di Israele
di Simone Rossi pp. 1-2

CRISI ECONOMICA:
Si torna agli anni '30
di Vladimiro Giacché pp. 4-5

CRISI E SINDACATO:
Lacrime e sangue per tutti
di Andrea Albertazzi pp. 6-7

Nasce la USB
di Salvatore Cannavò p. 18

CRISI AL FEMMINILE:
Evelin Reed
a cura di Claudia Cimini pp. 20-21

CRISI ED ELEZIONI:
Commento al voto in Olanda, Cechia e Belgio pp. 8-10

Forum: Che fare?
Oliviero Diliberto, Massimo Tuena e Marco Terranova Tenorio pp. 12-15

Comites manifestazione a Francoforte
di Maria Pia Natalino pp. 22-23

Diario dal Brasile (2ª puntata)
di Simone Rossi pp. 16-17

...ED ALTRO ANCORA

AURORA

ancora, al 2012 (come minimo). Difficile evidentemente poter veramente trattare tutto questo in una sola seduta, ma almeno è un inizio. A tale riunione hanno partecipato i rappresentanti di una ventina di organizzazioni italiane – tra partiti politici, patronati, associazioni culturali, sociali e regionali… –, tra le quali la Federazione Comunista del Belgio e l'Associazione Culturale Antonio Gramsci Bruxelles. Presenti anche il Segretario Generale del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero (CGIE), *Elio Carozza*, che è anche membro del Com.It.Es. Bruxelles, e il Console d'Italia, *Dino Sorrentino*.

Dopo gli interventi di tutti, dalle presentazioni alle recriminazioni con vere e proprie polemiche e accuse, a volte anche accese, e dopo qualche discorso generale sui tagli del governo contro gli Italiani all'estero, i corsi di lingua, la doppia cittadinanza, le elezioni, ecc., si è arrivati a delle conclusioni di "buone intenzioni"sulle cose da fare:

- invito a tutte le associazioni di comunicare al Consolato e al Com.It.Es. i propri dati di contatto aggiornati, non solo come un "accreditamento" ma specialmente per garantire delle comunicazioni sicure e fluide;
- costruzione di un sito web del Com.It.Es., cominciando anche da un qualcosa di semplice ma su cui pubblicare la lista aggiornata dei membri, i documenti delle riunioni, le convocazioni, le iniziative, i bilanci, ecc.;
- apertura della sede del Com.It.Es. alle associazioni e ai concittadini, verso la creazione di una vera e propria "casa degli Italiani", e per la partecipazione e la trasparenza delle riunioni del Comitato;
- l'individuazione di possibili aree di lavoro (sulla cittadinanza, sui diritti, sui bisogni concreti dei concittadini italiani raggiungendo tutti i tipi e livelli delle migrazioni, a Bruxelles e nelle altre città della circoscrizione consolare), con la creazione di gruppi di lavoro specifici;
- invito alla partecipazione a prossime iniziative, dalla Festa della Repubblica alla manifestazione "DiverCity" organizzata dal Conseil des Bruxellois d'origine étrangère (CBOE), e alla manifestazione indetta dal CGIE a Francoforte sul Meno (Germania) per rivendicare i diritti degli Italiani all'estero, di fronte alle politiche di smantellamento e di abbandono oggi specialmente gravi (vedi foto).

Questo o poco più, in sostanza. Come detto, questo incontro è stato un primo passo, con alla fine un buon ambiente, cordialità e volontà costruttive; ma non dimentichiamo che questa è l'ultima opportunità che ha questo Com.It.Es. di dimostrare che serve a qualcosa di buono e utile per tutti, e non solo a curare gli interessi e le relazioni dei soliti qualcuno. In caso contrario, senza un cambio vero e sostanziale del modo di lavorare, di comunicare e di coinvolgere tutti, non resterà che chiedere, anzi esigere formalmente al Console – l'unico che ne ha facoltà legale – lo scioglimento del Com.It.Es. di Bruxelles per manifesta incapacità ad assolvere i suoi compiti e a rispettare la legge, e ad indire le elezioni per il suo rinnovo quanto prima, indipendentemente dai rinvii che possa continuare a fare il governo.

(segue da pagina 1) – GIÙ IL CAPPELLO DAVANTI AI PADRONI?

Questo articolo si può commentare sul **blog** di AURORA all'indirizzo: **http://aurorainrete.org/wp/2201**

l'egemonia culturale favorevole al Capitale in tutta Europa. I tagli dei salari, delle pensioni e, in generale, delle spese sociali degli Stati, sono la forma fenomenica di questo furioso attacco della borghesia alle masse popolari. Il caso di Pomigliano è solo l'inizio dell'ultimo atto di deregolamentazione (ricordate il martellante ritornello ideologico sulla necessità della *deregulation?*) a favore del mercato, cioè dei padroni. L'assenza di un partito comunista, e dell'incapacità anche dei sedicenti marxisti di essere tali, è presente in tutta la sua drammaticità dentro il ricatto di Marchionne. Il cuore dell'insegnamento marxista è incentrato sull'unità dei proletari del mondo, e invece, a iniziare dai sindacati, anche quelli di classe, i comunisti non hanno mai lavorato per la costruzione almeno di organizzazioni di categoria a livello europeo. Pubblichiamo, a pagina 24, la lettera degli operai polacchi della Fiat ai colleghi italiani: ottima espressione di volontà, ma senza organizzazione ... Di scioperi europei neanche parlarne; di un partito comunista europeo poi ... Quando si parlò di un partito europeo lo si fece "di sinistra", non comunista. Se non si risolve questo punto, di fronte ai lavoratori europei non ci sarà che la sconfitta, l'asservimento all'obiettivo padronale: portare le condizioni di vita e di lavoro delle masse ai livelli di inizio 1900 per contrastare la caduta tendenziale del saggio di profitto. Dunque lunghissimi orari di lavoro, paghe da fame e disoccupazione enorme per ricattare i lavoratori, niente stato sociale per dirottare le risorse fiscali solo a favore dell'impresa. Nel contempo continua l'attacco ideologico e politico ai comunisti. Tre esempi recenti. In Polonia, dall'8 giugno, è vietato l'uso dei simbolo dei comunisti. In Moravia il Partito comunista, dopo anni di governo del Paese, perde tre seggi alle elezioni (ne ottiene 48 su un totale di 100!) e passa in minoranza poiché tutti – dai socialdemocratici alla destra xenofoba – si alleano contro di lui e propongono la messa al bando del nome e del simbolo dei comunisti. Vatti a fidare dei valori democratici dei socialdemocratici! In Lituania, il tribunale della città di Klaipeda, giudicando tre giovani nazisti per aver esposto la bandiera con la croce uncinata il giorno dell'indipendenza nazionale, ha sentenziato che la croce uncinata fa parte del "*nostro patrimonio storico*" e assolto i tre neonazisti! Ancora una volta, come negli anni 20, i fascisti serviranno da braccio violento della borghesia in previsione di rivolte proletarie? Una cosa è certa, invece, vogliono che si torni all'epoca in cui i proletari si levavano il capello di fronte ai padroni.

(segue da pagina 1) – COME OTTENERE GIUSTIZIA

Questo articolo si può commentare sul **blog** di AURORA all'indirizzo: **http://aurorainrete.org/wp/2202**

ulteriormente di infamia, producendo cori di indignazione e rabbia in gran parte del mondo ed alienandosi uno dei suoi più stretti alleati in Medio Oriente, la Turchia. Nonostante abbia violato una serie di norme del diritto internazionale e delle convenzioni sulla navigazione e sulla tutela dei diritti umani, il governo israeliano non ha mostrato alcun segno di ripensamento e pentimento per l'azione commessa, sapendosi forte del sostegno dell'amministrazione Obama e di alcuni governi da operetta che si sono opposti alla proposta di avviare un'inchiesta sulla vicenda in sede ONU.

Sebbene centinaia di migliaia di manifestanti abbiano manifestato il proprio sdegno di fronte all'ignominiosa impunità garantita al governo israeliano e svariati milioni di cittadini di tutto il mondo abbiano sottoscritto appelli e petizioni perché sia fatta giustizia, la questione promette di concludersi "a tarallucci e vino". Come, del resto, per il barbaro assedio di Gaza alla fine del 2008, per le espulsioni di contadini palestinesi dalle loro terre, per gli ostacoli posti ai palestinesi bisognosi di espatriare per motivi sanitari, per l'uccisione di donne, bambini ed anziani innocenti in oltre sessant'anni di guerre e vessazioni. Senza contare l'orrore del massacro di Sabra e Chatila (Beirut, Libano) del 1982.

Un governo sordo ai richiami internazionali, lo sarebbe meno di fronte a mobilitazioni di massa dei suoi cittadini e potenziali elettori; cittadini ed elettori che sinora si sono mostrati in gran parte indifferenti o accondiscendenti di fronte alla violenza ed alla prevaricazione, forse reagirebbero se toccati nel portafoglio. Consci di questo e della mancanza di volontà mostrata dai nostri governi nel far rispettare ad Israele il diritto internazionale e le numerose risoluzioni dell'ONU, a noi, che sempre più siamo consumatori e sempre meno cittadini agli occhi di chi detiene il potere politico e quello economico, non rimane che un'arma: il boicottaggio dell'economia israeliana.

Questa forma di pressione politico-economica è stata più volte proposta dopo i peggiori episodi di cui si è macchiato il governo israeliano ed è stata adottata da alcune organizzazioni che chiedono la fine dell'occupazione e della violenza in Palestina, come anche da singoli cittadini sensibili al tema e consci del potenziale di questo strumento di lotta. Tuttavia l'iniziativa non ha mai assunto caratteri di massa ed ha suscitato obiezioni anche in parte della sinistra italiana. Una delle obiezioni mosse è quella che il boicottaggio dei prodotti israeliani colpirebbe indiscriminatamente tutti i cittadini israeliani e porterebbe alla confusione tra il governo ed il popolo governato. Questo è parzialmente vero, soprattutto in una democrazia come spesso Israele ricorda di essere. Le maggioranze parlamentari e gli esecutivi sono espressione della volontà della popolazione ed in questi ultimi dieci anni la maggioranza relativa degli elettori israeliani ha supportato la destra imperialista, mentre la gran parte del resto dei cittadini ha taciuto, per indifferenza o convenienza. Allo stato attuale delle cose, possiamo auspicare che se riusciamo ad esercitare sufficiente pressione sulla popolazione israeliana, non solo a parole, affinché essa dissenta su quanto il suo governo sta facendo e si mobiliti in massa, affinché il governo israeliano ponga fine all'occupazione e inizi un serio processo di pace. Ma questa pressione non può che essere economica, con il boicottaggio.

Qui sotto riportiamo un elenco, non esaustivo, di alcuni prodotti provenienti da Israele. Una lista più esaustiva può essere reperita sul sito: **www.bdsmovement.net**

Vini a marchio Reseromel, Carmit, Central Coop, Kkfir Bnei-Brak Dairy, Jaffa, Noon, Pri-ze, Sunfrost, Tnuva, Yakhin; **Agrumi** Jaffa; Prodotti per l'**agricoltura** Motorola; Prodotti per la **sicurezza** Mult-t-Lock; **Saponi** Neca; **Snack salati** Beigel; Società Gitto Carmelo e Figli Srl di Messina; Prodotti per **bevande** Soda-Club e bevande, Askalon, Latroun, National Brewery, Carmel, Eliaz Benjamina, Montfort, Gamla, Hebroni; **Tegami** Soltarn; **Alimenti** Veggie Patch; **Datteri** della Valle del Giordano, Medjoul e Deglet Nour; **Barrette al sesamo** Halva; **Spezie** Mata; Preparati e prodotti **dolciari** Osem, Mata, Israel Edible Products, Telma Elite, Geva, Karina, Lieber, Oppenheimer, Osem, Rimon, Taste of Israel, Vita; **Prodotti da forno** Affifit., Barth, Elite, Einat, Froumine, Hadar; **Prodotti estetici e dermatologici** Ahava, Sali del Mar Morto; **Abbigliamento**, Ask Retailer, Calvin Klein, Gottex, Gideon Oberson, Sara Prints; **Depilatori** Epilady/Mepro; **Prodotti elettronici** Albatross, Four M, Cimatron, Eliashim Micro Computers, Sintel, Ramir (Adacom), Rad, Orbotech, Shatek, Scitex, 4thDimension Software, MagicSoftware.

Com.It.Es.

MANIFESTAZIONE A FRANCOFORTE

Contro la politica di smantellamento dei diritti degli Italiani all'estero

di Maria Pia Natalino, *membro, eletta dal 2004, nel Comites Lussemburgo per Rifondazione*

Dal 28 al 30 maggio a Francoforte il CGIE (Consiglio Generale degli Italiani all'Estero) ha convocato gli stati generali dei rappresentanti della comunità italiana nei vari paesi d'Europa e del Nord Africa per protestare contro la manovra del governo nei confronti degli Italiani all'estero.

Durate la manifestazione abbiamo protestato vivamente contro la decisione di rimandare le elezioni dei Comites al 2012 per consentire al governo di varare la riforma. Si tratta di un provvedimento grave, che mira a delegittimare e a privare di credibilità gli organismi democraticamente eletti dagli Italiani all'estero.

Inoltre, abbiamo vigorosamente contestato i tagli decisi dal governo sui finanziamenti per la comunità italiana all'estero, soprattutto nel campo dell'istruzione e della cultura.

La nostra comunità si vedrebbe così privata del già scarso sostegno ricevuto finora, malgrado i problemi sociali legati alla nuova emigrazione italiana all'estero: sempre più giovani sono costretti a emigrare a causa della situazione disperata per chi si affaccia al mondo del lavoro in Italia.

Questo articolo si può commentare sul **blog** di AURORA all'indirizzo: **http://aurorainrete.org/wp/2222**

Infatti, benché l'attuale governo ripeta che la crisi in Italia non esiste, uno stipendio di mille euro e un lavoro regolare in Italia sono diventati un'utopia, fra precariato, lavoro nero, contratti a progetto...

Il convegno è sfociato sabato 29 maggio in una manifestazione di piazza davanti al consolato italiano di Francoforte, alla quale hanno partecipato circa un migliaio di persone, fra cui molti giovani, provenienti da varie città della Germania, dal Belgio, dal Lussemburgo, dalla Svizzera.

Ciò dimostra che i problemi degli Italiani all'estero sono molto sentiti, e che la sinistra antagonista deve farsi carico di queste istanze, altrimenti si corre il rischio di lasciare la gestione di queste lotte al cosiddetto "centrosinistra", alle associazioni sindacali cattoliche o, ancora peggio, alla destra populista.

Nel Com.It.Es. Bruxelles qualcosa si muove?

Tante pressioni stanno cominciando ad ottenere qualche risultato… forse. Il 20 maggio scorso si è tenuto un **incontro del Com.It.Es. di Bruxelles con le associazioni italiane** presente nel territorio; o almeno, quelle che in un modo o nell'altro hanno ricevuto l'invito. Come abbiamo scritto nello scorso numero di AURORA, questo Comitato degli Italiani all'Estero di Bruxelles, Brabante e Fiandre (questo il suo nome completo), dalla sua elezione nel 2004 è stato praticamente sempre "fantasma", senza alcuna azione seria di comunicazione e partecipazione, ed è stato gestito da gruppi di potere e di "amici" di area Pd e affini in un modo come minimo improprio e sicuramente inadeguato rispetto a ciò che dovrebbero essere la sua missione e le sue funzioni. Ricordiamo che il Com.It.Es. di Bruxelles ha 12 membri eletti (7 della lista "di sinistra", 3 di quella "di destra"e 2 di una regionale) più 3 cooptati.

Comunque, è un fatto che finalmente, quella che da qualche mese è la nuova Presidente del Com.It.Es. Bruxelles, *Luisa Bongiovanni*, ha convocato un incontro, all'insegna della buona volontà e di un nuovo modo di fare le cose, così da poter vedere se è possibile in qualche modo lavorare con un Com.It.Es. come si deve, sia per applicare la legge come rappresentazione formale democratica degli Italiani all'estero, sia anche proprio per un minimo di buon senso e di rispetto nei confronti degli Italiani e delle varie organizzazioni e associazioni politiche, culturali, sociali, settoriali e regionali presenti a Bruxelles. In agenda, un po'di tutto: dai servizi consolari ai corsi di lingua e cultura italiana, dalle novità sulla "doppia cittadinanza" alle nuove generazioni e a come lavorare insieme, fino al tema ancora in sospeso delle elezioni per il rinnovo dei Com.It.Es., con l'orientamento di questo governo di destra di rinviarle

L'Elzeviro

30 ANNI FA
La strage della stazione di Bologna

a cura di Massimo Recchioni

PRAGA – Il parere dell'**Associazione dei familiari delle vittime**

In tutti questi anni la nostra Associazione ha ottenuto che la memoria su questi avvenimenti non si spegnesse; abbiamo denunciato all'opinione pubblica tutti i tentativi di riscrivere sentenze e riabilitare terroristi, ma abbiamo la certezza che questo lavoro deve continuare per arrivare ad una consapevolezza sempre più estesa, capace di impedire qualsiasi manipolazione e qualsiasi colpo di spugna revisionista di un periodo tragico della vita della nostra Repubblica. Oggi sono tutti in libertà! Degli esecutori materiali e dei depistatori sappiamo nomi e cognomi: sono Giuseppe Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, terroristi fascisti pluriomicidi, sono il generale Musumeci e il colonnello Belmonte allora ai vertici del SISMI, servizio segreto militare, assieme al generale Santovito, sono il faccendiere Francesco Pazienza e il gran maestro della Loggia massonica P2 Licio Gelli che gestivano nell'ombra i nostri servizi segreti. I mandanti e gli ispiratori politici della strage non sono ancora stati giudizialmente individuati. Sarebbe ora che il Presidente Emerito Senatore Francesco Cossiga si decidesse ad assumersi tutte le sue responsabilità senza porre condizioni, sarebbe ora che spiegasse come mai si è circondato, nei momenti più delicati della vita politica italiana, di piduisti.

... La stessa amarezza ci ha pervaso pochi mesi dopo, quando si è diffusa la notizia che Mambro e Fioravanti sarebbero stati gli ospiti d'onore durante una kermesse elettorale col Presidente del Consiglio, anche lui già iscritto alla loggia massonica P2 (tessera 1816). Il commissario della Croce Rossa Maurizio Scelli aveva pensato bene di propinare ad una platea di ragazzi i due volgari assassini e stragisti come esempio da seguire. Per un pugno di voti si stravolge l'etica della politica, utilizzando senza scrupoli la popolarità criminal-mediatica dei due terroristi, cancellando i valori su cui si fonda la Repubblica. Un progetto indegno dalle finalità ambigue. Deve insorgere l'Italia che non dimentica.

Il ricordo di **Roberto Castaldo**, di Napoli, all'epoca ferroviere.

Ho un ricordo fotografico di quel giorno. Ero conduttore del treno. Non macchinista come pensa qualcuno, ma bigliettaio. Dovevo essere di turno a Cremona ma all'ultimo momento, quella mattina, mi spostarono da Milano a Bologna. Arrivai in orario. Era previsto il cambio di un'ora. Dovetti aspettare il treno Andria-Express. Era in ritardo. Così, con altri colleghi, ci recammo al deposito del personale viaggiante. Un caffé, quattro chiacchiere con altri ferrovieri. L'altoparlante annunciò l'arrivo del treno sul primo binario. Quattro passi a piedi. Passammo davanti alla sala d'aspetto di seconda classe. C'era gente seduta sui marciapiedi, ovunque, il chiosco dei gelati affollato, come quello dei panini, ristoranti stracolmi di persone.

Le **10.10**. Andammo in testa al treno. Il capo ci diede i compiti. Il primo conduttore andò in coda, uno rimase là, in testa, e io mi recai al centro.

Le **10.15**. Diedi informazioni sugli orari ad alcuni signori che erano appoggiati ai finestrini.

Le **10.24**. A quel punto ero con la faccia rivolta verso la coda del treno, la sala d'aspetto l'avevo sulla mia destra. Il capotreno fischiò d'improvviso, mi girai, vidi il segnale verde, alzai il braccio destro. Non feci in tempo a prendere il via libera dal conduttore di coda che scoppiò la bomba. Una fiammata enorme, un forte boato. Qualcuno uscì dalla sala d'aspetto con gli indumenti bruciati. Intanto si sprigionò una coltre di fuliggine nera, era come se si camminasse dentro un tunnel, misi la mano sulla bocca per proteggermi, la polvere era dappertutto. In quell'esatto istante la sala d'aspetto crollò, anche la tettoia di lamiera e tutto quel fumo andò verso l'alto. E un vuoto d'aria mi schiacciò contro la vettura, poi a terra. Sulla gamba mi cadde un pezzo di ferro. Non sentii alcun dolore, in quel momento. Ci fu un silenzio irreale, di due minuti, tremendo, la polvere scese e mi coprì il volto, le mani, tutto. Da quel torpore irreale, mi svegliò un urlo violento. Era qualcuno che si trovava sugli altri binari, vide la scena e urlò, così forte, così chiaro. Mi girai e vidi una persona che veniva verso di me. Mentre correva, gli cadde un masso sulla schiena. Rimase a terra a pochi centimetri. Aveva gli occhi sbarrati, ma forse voleva comunicare qualcosa, un segnale di aiuto. Da solo, cercai di togliere il masso dal suo corpo, ma era troppo pesante. Uscii dalla stazione e chiamai delle persone. Tornammo sul primo binario. Riuscimmo a spostare il blocco. Lui non gemeva. Se lo portarono via con l'autoambulanza. Solo allora mi accorsi che avevo un ginocchio gonfio, triplicato, e andai in ospedale (...)

A Capodanno, ora, non vado più a Napoli; i botti, gli spari, mi mettono paura. Non posso più stappare una bottiglia di champagne, con una scusa mi assento. Quando scoppia il palloncino di un bambino ... mi fermo, non parlo, sudo freddo, tutto mi porta a quel giorno alla stazione di Bologna...

attualmente con gli uomini. Spesso non si tiene in considerazione che il sistema patriarcale classista che ha fatto scomparire il matriarcato e le sue relazioni sociali comunitarie, ha distrutto anche nella controparte maschile, la fratellanza tribale fra gli uomini. La sconfitta delle donne coincise con la dominazione dei padroni sulla massa dei lavoratori.

L'essenza di questo tipo di sviluppo si può veder meglio se si esamina il carattere fondamentale della struttura tribale che Morgan, Engels e altri, hanno descritto come il "sistema di consumo primitivo". Il clan comunitario era sia una fratellanza di uomini che di donne. La fratellanza/sorellanza, essenza del matriarcato, aveva chiaramente un carattere collettivo. Le donne lavoravano insieme come una comunità di sorelle: il loro lavoro sociale provvedeva ampliamente al mantenimento di tutta la comunità. Crescevano i figli in comune: una madre non faceva distinzione tra i suoi figli e quelli di un'altra donna del clan, e i figli, d'altra parte, consideravano tutte le sorelle maggiori come delle madri. In altre parole, la produzione e le proprietà comuni erano accompagnate dall'educazione comune dei figli.

Così, prima dell'avvento di un capo famiglia individuale, la funzione della paternità era sociale, non familiare. Inoltre i primi uomini che svilupparono la funzione 'paterna' non erano i compagni o i 'mariti' delle donne del clan, ma i fratelli. Ciò non solo perché i processi fisiologici di paternità erano sconosciuti, ma anche perché questo era un fatto insignificante in una società fondata sul collettivismo produttivo e sulla cura comune dei figli.

Nonostante oggi ci possa sembrare strano, essendo abituati ad una differente forma di struttura sociale, allora era perfettamente naturale che i fratelli del clan esercitassero questa funzione paterna sui figli delle sorelle. Questo ruolo più tardi venne preso dal padre individuale rispetto ai figli della sposa.

Il primo cambiamento di questo sistema fratello-sorella, si deve alla crescente tendenza della coppia, o della famiglia a due, come la chiamarono Morgan ed Engels, a vivere insieme nella stessa comunità e casa. Sicuramente la sola coabitazione non alterò sostanzialmente le relazioni collettive o il ruolo produttivo delle donne nella comunità. La divisione del lavoro secondo il sesso, effettuata tra fratelli e sorelle del clan, si trasformò gradualmente in divisione sessuale del lavoro tra marito e moglie.

Nel periodo in cui prevalevano le relazioni collettive e le donne continuavano a partecipare alla produzione sociale, perdurò l'originaria uguaglianza tra i due sessi. La comunità continuava a provvedere ad ogni membro della coppia, fintanto che ogni membro della coppia contribuiva all'attività lavorativa nella comunità.

Pertanto, la famiglia di coppia, come appariva agli albori del sistema familiare, era radicalmente diversa dalla struttura familiare attuale.

Nel nostro sistema capitalista, disordinato e competitivo, ogni famiglia deve riuscire a sopravvivere contando solo sulle proprie possibilità e non può contare su aiuti esterni. La sposa dipende dal marito, i figli dipendono dai genitori per la loro sussistenza, anche se sono senza lavoro, malati o morti. Nel periodo della famiglia di coppia non esisteva questo tipo di dipendenza di 'economia familiare', perché la comunità intera si faceva carico delle necessità fondamentali di ogni individuo, dalla culla fino alla tomba.

Fu questa la causa concreta dell'assenza, nella comunità primitiva, delle oppressioni sociali e dell'antagonismo tra famiglie, così frequente nella società individualista di oggi.

Si e' detto a volte, in modo implicito o esplicito, che la dominazione maschile e' sempre esistita e che le donne sono sempre state trattate brutalmente dagli uomini. O a volte si è creduto che le relazioni tra i due sessi nella società matriarcale fossero esattamente l'opposto delle nostre – la donna dominava gli uomini. Nessuna di queste asserzioni è stata documentata da scoperte antropologiche.

Non vogliamo elogiare le ere del passato né auspicarci un ritorno romantico alla 'passata età dell'oro'. Un'economia basata sulla caccia e sull'approvvigionamento del cibo rappresenta un livello più basso dello sviluppo umano: le condizioni di vita di allora erano difficili, crudeli e dure. Sicuramente dobbiamo riconoscere che le relazioni tra uomini e donne erano fondamentalmente diverse dalle nostre.

Nel clan non esisteva la possibilità che un sesso dominasse l'altro, così come una classe non poteva sfruttare l'altra. Le donne avevano un ruolo preminente perché erano le principali produttrici di beni e di nuove vite. Però ciò non le indusse a opprimere gli uomini. La loro società comunitaria escludeva la tirannia di classe, di razza o di sesso.

Come dice Engels, con l'apparizione della proprietà privata, del matrimonio monogamico e della famiglia patriarcale, entrarono in gioco nuove forze sociali, tanto nella società nel suo insieme come nell'organizzazione familiare, forze che abolirono quei diritti che erano appartenuti alle donne.

La SECONDA PARTE nel numero successivo...

Vogliamo ancora ricordare Edoardo Sanguineti con la sua bellissima

BALLATA DELLE DONNE

Quando ci penso, che il tempo è passato, le vecchie madri che ci hanno portato, poi le ragazze, che furono amore, e poi le mogli e le figlie e le nuore, femmina penso, se penso una gioia: pensarci il maschio, ci penso la noia.

Quando ci penso, che il tempo è venuto, la partigiana che qui ha combattuto, quella colpita, ferita una volta, e quella morta, che abbiamo sepolta, femmina penso, se penso la pace: pensarci il maschio, pensare non piace.

Quando ci penso, che il tempo ritorna, che arriva il giorno che il giorno raggiorna, penso che è culla una pancia di donna, e casa è pancia che tiene una gonna, e pancia è cassa, che viene al finire, che arriva il giorno che si va a dormire.

Perché la donna non è cielo, è terra carne di terra che non vuole guerra: è questa terra, che io fui seminato, vita ho vissuto che dentro ho piantato, qui cerco il caldo che il cuore ci sente, la lunga notte che divento niente.

Femmina penso, se penso l'umano la mia compagna, ti prendo per mano.

da "Il gatto lupesco"

CON QUESTI TAGLI SI TORNA AGLI ANNI TRENTA

di Vladimiro Giacché

Questo articolo si può commentare sul **blog** di AURORA all'indirizzo: **http://aurorainrete.org/wp/2204**

Nell'estate del 2009 il recupero degli indici borsistici iniziato a marzo sembrava ormai consolidato e l'intera finanza internazionale poteva tirare un sospiro di sollievo per lo scampato pericolo. Autori di questo miracolo, che aveva impedito al mondo di precipitare in una seconda Grande Depressione, erano, a giudizio di tutti, gli Stati e le banche centrali. Con interventi di entità senza precedenti, a cominciare da massicce nazionalizzazioni di banche e assicurazioni. Questo neo-interventismo statale fu in parte frainteso come "keynesiano" (mentre non si trattava di investimenti pubblici per rilanciare la domanda aggregata, ma di semplice socializzazione delle perdite), e diede luogo anche a polemiche sui rischi di un ritorno in grande stile dell'intervento pubblico nell'economia. Già allora ebbi a scrivere che si trattava di polemiche fuori bersaglio: "le cose stanno diversamente. La gigantesca *trasformazione di debito privato in debito pubblico*, se non è riuscita né a ridurre l'entità complessiva del debito né a rianimare l'economia, *può porre le premesse di un'ulteriore crisi del debito: quella, appunto, del debito pubblico*, o – come si dice in gergo – sovrano; con uno Stato costretto a impegnare risorse che non ha e oltretutto privato dalla stessa crisi delle entrate fiscali necessarie anche solo a sostenere la normale amministrazione. A questo punto il risultato… sarebbe una pesantissima crisi fiscale dello Stato, un'ulteriore drastica *riduzione* del suo ruolo nell'economia e il campo libero lasciato alle grandi multinazionali private… *Se così accadesse, del welfare resterebbe ben poco*" (introd. a K. Marx, *Il capitalismo e la crisi*, DeriveApprodi, 2009, pp. 49-50).

È quanto sta accadendo sotto i nostri occhi. Siamo entrati nella seconda fase della crisi, che investe il debito pubblico. E siccome nell'occhio del ciclone c'è l'Eurozona (anche se le potenzialità di contagio vanno ben oltre i suoi confini), finalmente i paesi europei si trovano d'accordo su qualcosa: bisogna abbattere il debito pubblico. Come? Essenzialmente tagliando le spese, riducendo le prestazioni sociali (assistenziali e pensionistiche) e gli stipendi del settore pubblico.

È opinione diffusa che si tratti di qualcosa di necessario ed inevitabile. *Financial Times* del 10 maggio: "gran parte dell'Unione Europea vive al di sopra dei suoi mezzi", e "se gli Europei non accettano misure di austerità adesso, probabilmente dovranno affrontare qualcosa di più scioccante: default del debito sovrano e collassi bancari". *Washington Post* dello stesso giorno: "Quanto stiamo vedendo in Grecia è la spirale della morte del welfare state. … Ogni nazione avanzata, inclusi gli

Femminismo e marxismo: EVELYN REED SULLA CONDIZIONE DELLA DONNA NEGLI SCRITTI DI ENGELS E MORGAN

La donna: casta, classe o sesso oppresso?

a cura di Claudia Cimini

Questo articolo si può commentare sul **blog** di AURORA all'indirizzo: **http://aurorainrete.org/wp/2220**

PRIMA PARTE

Praga – Oggi il movimento di liberazione della donna ha raggiunto un livello ideologico superiore rispetto al movimento femminista del secolo passato. Quasi tutti le correnti del movimento condividono l'analisi marxista del capitalismo e aderiscono alla spiegazione di Engels riguardo all'origine dell'oppressione della donna, basata sulla famiglia, la proprietà privata e lo Stato.

Continuano però gli equivoci e le interpretazioni erronee sulla posizione marxista. Tali interpretazioni hanno portato alcune donne, che si considerano radicali o socialiste, ad una svolta teorica. Influenzate dal mito che le donne sono state sempre condizionate dalla loro funzione riproduttiva, concludono che le radici dell'oppressione femminile sono, almeno in parte, dovute alle differenze sessuali biologiche. In realtà le cause sono esclusivamente storiche e sociali.

Alcune di queste teorie sostengono che la donna costituisce una classe speciale o una casta. Queste definizioni, non solo sono aliene al marxismo, ma giungono alla falsa conclusione per cui non è il sistema capitalista, bensì l'uomo, ad essere il nemico principale della donna.

Gli apporti del marxismo in questo campo, fondamentali per spiegare la degradazione della donna, possono così riassumersi:

Innanzi tutto, le donne non sono state sempre il sesso oppresso o il "secondo sesso". L'antropologia e gli studi sulla preistoria ci dicono tutto il contrario. Nell'epoca del collettivismo tribale, le donne erano al pari degli uomini e tale condizione era riconosciuta dagli uomini stessi.

In secondo luogo, la degradazione della donna coincide con la distruzione del clan comunitario matriarcale e la sostituzione con la società classista e con le sue istituzioni: la famiglia patriarcale, la proprietà privata e lo Stato.

I fattori chiave che portarono alla precipitazione della posizione sociale della donna si originarono nel momento in cui da un'economia basata sulla caccia e la raccolta, si passò ad un tipo di produzione più avanzato, basato sull'agricoltura, sull'allevamento del bestiame e sull'artigianato urbano. La divisione primitiva del lavoro tra i due sessi fu sostituita da una divisione del lavoro sociale molto più complessa. La maggiore efficacia del lavoro permise l'accumulazione di un eccedente produttivo che portò prima alla differenziazione e poi alla divisione tra diversi strati sociali.

In virtù del ruolo preminente che avevano avuto nell'agricoltura estensiva, nei progetti di irrigazione e costruzione, così come nell'allevamento degli animali, gli uomini si appropriarono a poco a poco dell'eccedente definendolo di loro proprietà. Queste ricchezze potenziarono l'istituzione del matrimonio e della famiglia e diedero una stabilità legale alla proprietà e alla sua ereditarietà. Con il matrimonio monogamico, la sposa venne collocata sotto il completo domino del marito, che aveva così la sicurezza di avere figli legittimi come eredi della sua ricchezza.

Con l'appropriazione da parte degli uomini della maggior parte delle attività sociali produttive e l'apparizione della famiglia, le donne furono chiuse in casa al servizio del marito e della famiglia. L'apparato statale venne creato per rinforzare e legalizzare l'istituzione della proprietà privata, del dominio dell'uomo nella società e nella famiglia patriarcale. Questo tipo di famiglia venne poi santificata dalla religione.

Questo e' brevemente il punto di vista marxista riguardo all'origine dell'oppressione della donna. La sua subordinazione non si deve a nessuna differenza biologica come il sesso, quanto al risultato di avvenimenti sociali che distrussero la società egalitaria matriarcale, sostituendola con la società classista patriarcale che, fin dal suo inizio, si caratterizzò per le molteplici discriminazioni e disuguaglianze, inclusa la disuguaglianza dei sessi. Lo sviluppo di questo tipo di organizzazione socio-economico, estremamente oppressiva, fu responsabile della caduta storica delle donne.

Del resto la 'caduta' delle donne non si può comprendere completamente, nè si può elaborare una soluzione sociale e politica corretta per la sua liberazione, senza considerare ciò che sta accadendo

Stati Uniti, deve affrontare la stessa prospettiva… I problemi sorgono da tutte le prestazioni assistenziali (indennità di disoccupazione, assistenza agli anziani, assicurazioni sanitarie) oggi garantite dagli Stati". *Il Sole 24 Ore* del 15 maggio (articolo di Alberto Orioli): "il welfare state del Vecchio continente si scopre vecchio come la sua patria. E insostenibile". Va messo in gioco "il costoso sistema di protezione sociale pubblica (che ormai aveva incluso anche la gestione dei posti di lavoro statali) che ha incarnato per quasi due secoli l'anima stessa del modello economico continentale. Pubblici dipendenti, pensionati e pensionandi da antichi referenti di un'Europa politica costruita tra un perenne compromesso tra stato e mercato e tra individuo e società si sfarinano [?] di fronte ai colpi della crisi finanziaria che rischia di diventare crisi di moneta e poi crisi di nazioni".

Le stesse opinioni pubbliche, dando prova di una pazienza francamente eccessiva, sembrano pronte a inghiottire questi "sacrifici necessari" senza neppure chiedersi come mai due anni fa, quando gli stati sborsavano migliaia di miliardi per salvare banche e società finanziarie, nessun Panebianco levasse il suo indice accusatore contro il "socialismo della spesa".

Dalla teoria alla prassi. Dopo le misure draconiane adottate in Grecia (taglio del 16% dei salari del settore pubblico), tagli della spesa sociale e degli stipendi pubblici vengono proposti ovunque: dalla Francia (congelamento per 3 anni) alla Germania (piano di austerity per 10 miliardi), dall'Irlanda al Portogallo, passando per Spagna (taglio degli stipendi del 7%) e Italia (manovra da 25 miliardi). Senza dimenticare la Romania, che nell'euro deve ancora entrare ma è già la prima della classe, con un taglio dei salari pubblici del 25%.

Il fatto stesso che queste misure siano adottate da molti Stati assieme dà ad esse una parvenza di inevitabilità e legittimità. Invece questo genere di misure, per dirla con Talleyrand, "è peggio di un delitto: è un errore". Un errore che potrebbe costare davvero caro. Perché la sola vera arma letale in grado di abbattere il debito pubblico di un Paese – lo ha opportunamente ricordato Francesco Giavazzi – è la crescita economica: che comporta aumento delle entrate fiscali e minori spese per misure di assistenza (alle imprese e alle famiglie). Se non c'è crescita, se il prodotto interno lordo anziché crescere diminuisce, è inevitabile che cresca il rapporto tra deficit e pil (perché si tratta, appunto, di un rapporto) – e quindi anche lo stock del debito. E se si adottano misure di restrizione della finanza pubblica per abbattere il deficit in una situazione in cui la crescita già non c'è, il risultato inevitabile sarà una recessione. Perché, in una situazione di disoccupazione già elevata per i licenziamenti nel settore privato, e quindi di minori consumi, si avrà una deflazione salariale anche sul lato del pubblico impiego. Immaginiamo ora che queste misure vengano adottate contemporaneamente da tutti i Paesi di una regione del mondo. In tal caso lo scenario sarà probabilmente depressivo: per il semplice motivo che il calo della domanda interna in ciascun Paese si tradurrà anche in un calo delle esportazioni reciproche tra questi Paesi.

In concreto: tagli contemporanei alla spesa pubblica come quelli ipotizzati, sono tali da infliggere un colpo formidabile ad una domanda interna europea che è già boccheggiante. E quindi da stroncare i pochi sintomi di ripresa economica che qua e là cominciano ad avvertirsi. In questo senso, oggi stringere la cinghia significa anche stringere un cappio al collo della ripresa.

Non si tratta di una possibilità, ma di una certezza. Si può affermarlo, perché questo in Europa è già avvenuto: negli anni Trenta del secolo scorso. Anche allora la crisi allora conobbe due fasi. La prima iniziò con il crollo della borsa di Wall Street dell'ottobre del 1929, cui seguì una ripresa che condusse nel 1930 i mercati azionari a recuperare il 60% delle perdite. Poi fu la volta dell'Europa: dove l'avvitarsi delle economie nella spirale delle difficoltà economiche, con fallimenti bancari a catena (a partire da quello dell'austriaco Credit Anstalt) e politiche deflazionistiche controproducenti, diede inizio alla seconda e più drammatica gamba della crisi, innescando una depressione mondiale destinata a risolversi soltanto con la seconda guerra mondiale.

"Tenendo a mente il fresco ricordo dell'inflazione e la dimostrazione più recente di speculazioni irresponsabili negli Stati Uniti, i politici cercarono di evitare qualsiasi cosa che minacciasse la stabilità della moneta o dei bilanci in pareggio. L'appello all'incremento dei lavori pubblici finanziati col disavanzo incontrò resistenze perché sentito come una minaccia radicale alla sicurezza finanziaria e alla fiducia nell'impresa, per essere raccolto solo alla fine del periodo recessivo quando tutti gli altri espedienti avevano fallito. La gran parte dei governi seguì i manuali, con tagli alle spese pubbliche e all'occupazione. In Francia lo stato perseguì una rigida politica monetaristica sino al 1936, riducendo gli stipendi dei funzionari pubblici e dei dipendenti dello stato, e tagliando le spese per la difesa e l'assistenza sociale. Nella Germania del 1932 si ebbe una serie di tagli forzosi sui salari pubblici, sulle rendite e sulle pensioni" (Richard Overy, *Crisi tra le due guerre mondiali. 1919-1939,* Il Mulino, 2009, p. 95). "Per tutta la seconda metà del 1930 e del 1931 la situazione economica si deteriorò costantemente ovunque. Con la caduta dei redditi il bilancio statale e i conti con l'estero divennero squilibrati e la prima reazione dei governi fu quella di varare provvedimenti deflazionistici, che non fecero che peggiorare le cose" (Derek H. Aldcroft, *L'economia europea tra il 1914 e il 1990,* Laterza, 1994, p. 107).

BEPPINO ENGLARO A BRUXELLES:
gli Italiani parlano agli Italiani

a cura della Redazione e un articolo di Anna Morelli

*L'iniziativa "**Libertà diritti laicità: incontro con Beppino Englaro a Bruxelles**" è stata organizzata, tra gli altri, dalla Federazione Comunista del Belgio e l'Associazione Culturale Antonio Gramsci Bruxelles, che già aveva proposto, a gennaio, una serata-performance* "Corpo di donna – Corpo politico & Corpo poetico, intorno al corpo di Eluana Englaro".

Beppino Englaro ha lottato per sua figlia e continua a lottare perché il diritto all'autodeterminazione e alla dignità personale siano rispettati e riconosciuti a tutti anche in Italia, come già in altri paesi più avanzati, riguardo ai temi della fine vita, del testamento biologico, del rifiuto di trattamenti sanitari inutili e dannosi, insomma della difesa della libertà di scelta. Contro ogni tipo di accanimento terapeutico, di dogmatismi religiosi e di strumentalizzazioni politiche. Con le armi della semplicità e della fiducia nelle proprie ragioni, per una vita che sia vera, in relazione con gli altri e con il mondo che ci circonda, e non mantenuta "vegetale" da sistemi medici che sospendono meccanicamente il decorso naturale della morte, senza alcuna speranza.

Beppino Englaro e gli altri che sono intervenuti hanno dato dei meravigliosi e fortissimi esempi di integrità e di decisione, per questa battaglia ma anche per tutte le battaglie che tutti noi possiamo portare avanti, pur tra mille difficoltà, ma che sappiamo che prima o poi avranno successo, se supportate dalla ragione e dalla volontà. E anche dal cuore, perché anche la forza dell'umanità e dei sentimenti è sempre necessaria…

Altre informazioni sull'iniziativa si trovano sulla pagina web **http://www.rifondazione.be/englarobxl5-5-2010.html**

di Anna Morelli[1]

Mercoledì 5 maggio, una serie di associazioni laiche italiane del Belgio hanno invitato Beppino Englaro a un incontro a Bruxelles. Beppino Englaro è il padre di una ragazza, Eluana, il cui caso ha mobilitato l'opinione pubblica italiana l'anno scorso. Vittima di un incidente stradale all'età di 21 anni, è rimasta in stato vegetativo durante 17 anni, e la richiesta della famiglia di interrompere l'accanimento terapeutico che la teneva in vita non è stata accolta dalla giustizia italiana se non dopo un interminabile iter giudiziario.

Ma gli ambienti religiosi volevano, malgrado tutto, impedire l'applicazione della sentenza, ed hanno tentato in tutti i modi, persino i più ridicoli (preghiere pubbliche, incatenamenti…) e i più indecenti (denunce al padre come "assassino"…), di impedire al padre di Eluana di liberare sua figlia di un corpo senza vita reale.

Non si trattava evidentemente qui di un'eutanasia, ma semplicemente di rifiutare l'alimentazione forzata e un'esistenza che, secondo numerose testimonianze, Eluana avrebbe rifiutato. Davanti a una nutrita platea di Italiani del Belgio, la maggior parte giovani, Beppino Englaro ha ricordato la battaglia che ha portato avanti su questi temi in Italia e sulla possibilità di vedere, o meno, presto l'Italia adottare una legge "laica" che rispetti le volontà degli individui riguardo al loro fine vita. L'incontro, moderato da David Carretta, è continuato con una testimonianza specialmente toccante di Laurent Vogel, sull'eutanasia che ha chiuso in dolcezza la vita del suo compagno Giovanni Buzi, pittore colpito da un cancro in fase terminale e terribilmente doloroso. Il parallelismo fra questa morte dolce in Belgio e gli anni di inutili sofferenze inflitte a Eluana in Italia da fanatici religiosi era evidentemente eloquente.

Ciascuno dei partecipanti poteva concludere che, a causa di due legislazioni opposte, questi due Italiani non avevano avuto le stesse possibilità di terminare degnamente la loro vita, e si diceva "Se Eluana fosse vissuta in Belgio…". Il dibattito, al quale Jacqueline Herremans, ed io stessa, abbiamo partecipato a nome della ADMD,[2] ha permesso agli Italiani del Belgio di misurare l'abisso che separa su tale questione i due paesi, di preparare ciò che hanno da dire agli Italiani d'Italia e di rettificare certe sciocchezze che circolano là sulla situazione belga. No, il Belgio non permette l'"omicidio". No, gli anziani degli ospizi non vengono "liquidati" in virtù della legge belga. No, i malati incurabili non sono sistematicamente eliminati per evitare di far pagare le loro cure ai servizi sanitari. Una legge esigente, precisa, inquadra gli atti medici relativi ad un fine vita degno e scelto, garantisce la libera scelta del paziente e gli permette di rifiutare un trattamento, o di richiedere, in circostanze precise, la morte dolce. Un messaggio da far passare in Italia durante le vacanze, che sono spesso l'occasione di discussione in famiglia o tra amici su quello che succede in Belgio.

[1] Docente alla Facoltà di scienze sociali, politiche ed economiche alla ULB (Università Libera di Bruxelles) di Bruxelles e Direttore aggiunto del CIERL.
[2] ADMD – Association pour le Droit de Mourir dans la Dignité **http://www.admd.be**

CRISI ECONOMICA?

"Lacrime e sangue" per tutti i lavoratori europei

I governi europei (per primi quelli "socialisti") adottano politiche di tagli che fanno eco a quelle applicate in Grecia

di Andrea Albertazzi

Questo articolo si può commentare sul **blog** di AURORA all'indirizzo: **http://aurorainrete.org/wp/2206**

BRUXELLES – Anche sui giornali borghesi non si è mancato di definire il pacchetto di tagli alla spesa pubblica, ai servizi, agli stipendi e alle pensioni adottato dal governo greco come un piano di "lacrime e sangue". A poche settimane di distanza è già chiaro a tutti che si tratta di un copione che non è riservato alla penisola ellenica e che i lavoratori greci non saranno i soli a dover sopportare gli effetti devastanti di una crisi che non hanno nemmeno contribuito a determinare.

Le misure di "lacrime e sangue" sono già state annunciate da numerosi governi europei: tra i primi quelli "socialisti" di Zapatero in Spagna e di Socrates in Portogallo, poi sono venuti paesi dell'est come Romania e Bulgaria, poi l'Italia (che fino all'altro ieri ha negato l'esistenza stessa della crisi), il Regno Unito e infine la Germania, che ha già rivisto al rialzo la prima stima della manovra.

Tutti questi piani di austerità propongono le stesse identiche ricette, le quali ovviamente, fanno ricadere i sacrifici sempre sulle stesse spalle. Anzitutto si tratta di tagli sconsiderati al settore pubblico, in termini di dipendenti, di blocco delle assunzioni, di eliminazione degli assegni sociali e di disoccupazione, di forte ridimensionamento dei trasferimenti agli enti locali, di taglio dei servizi pubblici (anche quelli essenziali), ecc. Ma anche nel diritto del lavoro vengono introdotti, con la scusa di essere più competitivi sul piano internazionale, ulteriori elementi di flessibilità e un abbassamento delle tutele dei lavoratori, accelerando una "corsa al ribasso" dei diritti che già in essere negli ultimi decenni. Vengono e verranno inoltre profondamente toccate le pensioni: è previsto un innalzamento generalizzato dell'età pensionabile in Italia, in Spagna e in Germania e altri paesi molto probabilmente seguiranno.

Ciò dimostra come sia in atto in Europa una vera e propria ristrutturazione generalizzata del ruolo e del peso dello Stato nella società, nel mondo del lavoro e nei servizi. La crisi econoùoca, che viene presentata come un elemento esogeno e imprevedibile, viene utilizzata come una clava dai governi per accelerare la demolizione complessiva del famoso "modello sociale europeo", riducendo al minimo il "welfare state" e portando al minimo i diritti dei lavoratori.

In tutti i piani di austerità messi in piedi dai vari governi non si osserva la minima volontà (nemmeno di facciata) di voler colpire i veri responsabili della crisi: non c'è nulla su banche, transazioni finanziarie internazionali e grandi capitalisti. Inoltre, nella architettura delle soluzioni adottate dai vari paesi, è esplicito l'intervento del Fondo Monetario Internazionale, le cui ricette, fatte di demolizione del ruolo redistributivo dello Stato, vengono questa volta introdotte anche nei paesi dell'Europa occidentale, i quali si erano sempre sentiti in grado di gestire autonomamente i conti pubblici.

L'incapacità, da parte dei grandi partiti social-democratici europei, siano essi al governo o all'opposizione, di saper proporre una soluzione alternativa a quella dettata dagli organismi economici internazionali, dimostra da un lato la loro completa adesione al progetto neoliberista che ha deciso le sorti del nostro pianeta negli ultimi vent'anni e dall'altro la completa esautorazione della politica dalle scelte concrete che decidono il destino di un paese. A tutti i lavoratori europei è sempre più chiaro che eleggere un governo socialista non è affatto una garanzia per la protezione dei loro diritti e delle loro condizioni di vita e di lavoro: anzi, questa fase dimostra piuttosto il contrario. I più avveduti si rendono conto che le vere scelte politiche sono fatte ben lontano dalle riunioni dei consigli dei ministri. Di fronte a questo scenario può aumentare ancor di più l'astensionismo o, peggio ancora, i partiti di estrema destra potrebbero veder aumentare il loro consenso. Come comunisti abbiamo il dovere di saper proporre ai lavoratori di tutti i paesi, una alternativa politica credibile, un progetto rigoroso di uscita dalla crisi attraverso un nuovo sistema economico, senza essere la stampella di nessuno.

PORTOGALLO. Manifestazione nazionale indetta dalla CGTP-IN

NATA L'UNIONE SINDACALE ITALIANA

Un'inversione di tendenza del sindacalismo di base e una "sfida" alla sinistra in Cgil

di Salvatore Cannavò

Questo articolo si può commentare sul **blog** di AURORA all'indirizzo: **http://aurorainrete.org/wp/2218**

Un "sindacato che serve", un sindacato che "connetta le lotte". Per questo si chiamerà Usb, Unione sindacale di base, declinato anche in "unità, solidarietà, bisogni" ma decisamente ricalcato sul nome scientifico della "chiavetta" con cui connettersi oppure portarsi dietro la memoria. È nato a fine maggio, come esito di un processo di fusione iniziato circa due anni fa e, numeri reali alla mano, potrebbe essere il quarto sindacato italiano, a sinistra di Cgil, Cisl e Uil. Qui gli iscritti dichiarati sono 250 mila e sono stati rappresentati in questo congresso da 644 delegati che domenica hanno tenuto la loro sessione conclusiva per celebrare quello che è stato definito "un evento". E, sia pure nelle dimensioni ridotte del sindacalismo di base, l'evento c'è stato. Perché dopo circa trent'anni di storia, dopo lotte importanti – nella scuola, nel pubblico impiego, nei trasporti, per una fase anche in grandi fabbriche – dopo molteplici fratture e mini-scissioni, il sindacalismo di base prova a invertire la tendenza, fondendo pezzi piuttosto importanti come le Rdb, molto attive nel Pubblico impiego, nella Sanità, tra i Vigili del Fuoco e l'Sdl, sindacato protagonista delle lotte all'Alitalia e nei trasporti locali ma anche alla Fiat di Cassino o negli enti locali. E poi settori della Cub, la confederazione unitaria di base che nella sua maggioranza non aderisce al nuovo sindacato. Ma nella giornata conclusiva hanno offerto più di una disponibilità anche altri due sindacati indipendenti con un certo peso: lo Snater (comunicazioni, Rai e Telecom) e la storica sigla dei macchinisti Orsa; entrambi, hanno spiegato, non aderiscono oggi solo per una questione di tempi ma si batteranno per convincere i propri iscritti a realizzare una fusione "calda". Quindi, il tentativo è quello di realizzare un'uscita da una fase, per alcuni quella della "minorità". E che la fase sia diversa non sfugge a nessuno: se fino a qualche anno fa, una sinistra radicale unita e combattiva offriva un quadro unitario, sul piano politico, anche per cimentarsi con forme organizzative diverse, oggi questa possibilità è praticamente scomparsa. Le organizzazioni politiche invitate, e salutate dalla presidenza, erano otto e il 90% di loro, qualche anno fa, erano tutte componenti di Rifondazione comunista. Ma non c'è solo questo, c'è anche il fatto che, come ha sottolineato duramente Leonardi, si tratta di «incidere sulla realtà» e questo non è più possibile con forme sindacali di testimonianza. Oltre a dividersi nei due comparti del pubblico e del privato, l'Usb che nasce sarà un sindacato «meticcio», che non vuol dire solo aperto non solo agli immigrati ma anche al non-lavoro, al nuovo precariato o ai bisogni sociali diffusi come la casa (e infatti avrà al suo fianco la sigla degli inquilini Asia). Ma meticcio vuole dire ovviamente soprattutto lavoro migrante. Ed è stato un bel momento quello dell'intervento di Abubakar Soumahaka, uno dei nuovi dirigenti della novella organizzazione, proveniente dall'Africa. Abu ha infiammato la sala ricevendo un'adesione convinta soprattutto quando ha detto la più elementare delle verità eppure la più difficile ad affermarsi anche a sinistra e cioè che «*l'antirazzismo generico non basta più perché i migranti vengono utilizzati per dividere tutti i lavoratori e noi dobbiamo batterci contro la concorrenza tra lavoratori italiani e stranieri, che c'è!, e per farlo occorre avviare una campagna per il permesso di soggiorno a prescindere dal contratto di lavoro*». L'Usb sarà un sindacato nettamente alternativo a Cgil, Cisl e Uil a cui si rimprovera una linea totalmente concertativa e decisamente schiacciata sia sul governo che su Confindustria, come dimostra l'indecente contratto dei tessili. Ovviamente le linee guida non saranno del tutto omogenee. Il sindacalismo proveniente dall'esperienza Rdb su questo è molto rigido mentre nell'Sdl è stato sperimentato sempre un rapporto con le aree critiche della Cgil e l'idea di attivare canali unitari a partire, ad esempio, dai coordinamenti Rsu o similari. All'assemblea è intervenuto, a nome della Rete28Aprile, Fabrizio Burattini, neo eletto nel direttivo nazionale che ha fatto un discorso onesto parlando della «sfida» che la nuova organizzazione porrà a chi ancora si batte in opposizione dentro la Cgil. «*Rappresentate per noi una sfida perché ponete un argine alla frammentazione e indicate la praticabilità di un'opzione alternativa*». Tra l'altro, la nascita dell'Usb avviene in un momento in cui la minoranza Cgil oscilla nella determinazione a formare un'area programmatica interna e quindi a irrigidire la sua opposizione. Un'incertezza che potrebbe provocare delle negative battute d'arresto e quindi movimentare la situazione. Molto fitta l'agenda che esce dal congresso di fondazione: a partire dalla manifestazione nazionale a Roma il 5 giugno, indetta assieme a un'altra sigla sindacale che ha scelto di non confluire nel nuovo soggetto, la Confederazione Cobas. E molte iniziative all'insegna del "no alla crisi" e al tentativo di farla pagare ai lavoratori. «*Ci hanno fatto fare sacrifici negli ultimi venti anni – ha concluso Leonardi – per ridurre il debito pubblico che però è passato dal 103% al 118%. E allora, che li abbiamo fatti a fare questi sacrifici, chi ci ha guadagnato?*».

"Lacrime e sangue" in 5 Stati

di Andrea Albertazzi

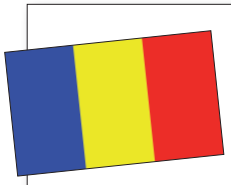
Il governo tedesco, dopo aver dichiarato di avere pronto anche per la Germania un piano di austerity che avrebbe dovuto comportare un risparmio di dieci miliardi di euro all'anno fino al 2016, ha già rettificato questa stima al rialzo affermando che il risparmio dovrà essere di 81 miliardi entro il 2014. Sarà una manovra che colpirà ferocemente lo stato sociale, ad esempio attraverso la soppressione del cosiddetto assegno per il "congedo parentale", contributo economico che viene erogato al genitore in aspettativa dopo la nascita di un figlio e il licenziamento di 10mila dipendenti pubblici. Nonostante i dettagli del piano non siano ancora stati resi pubblici, la Merkel ha dichiarato che si tratterà di misure "gravose, difficili e necessarie" per il futuro della nostra moneta (l'euro) e del nostro paese.

Il nuovo governo di coalizione britannico, nel tentativo di ridare fiducia ai mercati riducendo il debito, ha messo in campo, oltre alla simbolica riduzione del 5% dei compensi dei ministri, la soppressione delle politiche di espansione della spesa lanciate dal precedente governo con l'intenzione di risanare l'economia e un forte ridimensionamento delle spese dei ministeri, sospendendo anche le nuove assunzioni. Il premier conservatore Cameron ha già detto che lo stile di vita inglese dovrà inevitabilmente essere messo in discussione.

In Spagna, il governo Zapatero ha annunciato un piano di austerity da 15 miliardi di euro con l'obiettivo di ridurre sensibilmente il deficit. Sono previsti una decurtazione del 5% dei salari dei dipendenti pubblici, l'eliminazione del bonus alle coppie per la nascita di un figlio, la soppressione dell'indicizzazione automatica delle pensioni all'inflazione, un taglio di 1,2 miliardi di euro ai finanziamenti alle regioni, un taglio di ben 600 milioni di euro agli aiuti allo sviluppo verso l'estero e perfino un budget diminuito per i medicinali del sistema sanitario pubblico. Da un punto di vista macroeconomico, però, il problema principale della Spagna è quello della disoccupazione, che raggiunge e supera il 20%, il doppio della media dell'Eurozona e queste misure non ne incentiveranno certamente una diminuzione. Zapatero ha dichiarato che queste decisioni sono il risultato di una forte pressione da parte degli organismi internazionali e da parte dei mercati, ma l'FMI le ha già giudicate insufficienti e ha "suggerito" una ulteriore liberalizzazione del mercato del lavoro (che in Spagna è già tra i più precari d'Europa), indispensabile per scaricarsi di dosso il peso del debito e del deficit. I principali sindacati spagnoli, Comisiones Obreras e UGT condannano il piano di austerity e hanno indetto un partecipatissimo sciopero del settore pubblico l'8 giugno , in preparazione di un probabile sciopero generale.

Sciopero a Madrid

In Portogallo, il governo ha approvato un pacchetto di misure che include, tra le altre cose, un taglio del 5% dei salari dei quadri pubblici e dei politici, un blocco delle assunzioni nel pubblico, ma allo stesso tempo un incremento dell'IVA anche sui beni di sussistenza, delle tasse sui redditi (anche bassi) e sui profitti. Una ricetta parzialmente diversa che include anche un aumento delle tasse e che, secondo il premier portoghese, dovrebbe scongiurare una recessione causata da un calo della domanda. Il 29 maggio scorso il solo sindacato portoghese CGTP ha indetto una manifestazione di massa nella quale sono scesi in piazza 300mila lavoratori (cifra record).



In Romania, il 19 maggio 50mila manifestanti hanno risposto all'appello dei sindacati per protestare contro i corposi tagli decisi dal governo di centro-destra. Per mantenere il deficit al 6,8% le autorità romene hanno deciso numerosi provvedimenti: diminuzioni del 25% dei salari pubblici, del 15% delle pensioni, del 15% degli assegni famigliari, del 15% delle indennità di disoccupazione, una tassazione supplementare dei buoni mensa, tagli notevoli nei sussidi pubblici specialmente alle campagne, cancellazione di alcuni programmi a sfondo sociale, licenziamento di dipendenti pubblici, la chiusura di decine di scuole ed ospedali, il congelamento dei pensionamenti anticipati ed un giro di vite sulle pensioni di invalidità. Questi tagli sono stati posti dall'FMI come condizione per ricevere la prossima tranche di finanziamenti, indispensabili per ridurre il deficit come previsto.

lavori. Il caso più esemplare è quello di Rio de Janeiro, che ospiterà entrambi gli eventi sportivi ed in cui si prevedono ingenti investimenti per la realizzazione di infrastrutture. Questa è la città in cui si ebbe, nel 1897, il primo caso di occupazione di lotti demaniali da parte di veterani della Guerra dei Canudos, come forma di protesta contro il Governo di allora, che non aveva mantenuto la promessa di fornire loro una casa. Costoro si insediarono sul Morro da Favela, nome che da allora definisce per antonomasia questo tipo di insediamento irregolare. Dal 1897 il numero di *favela* è progressivamente aumentato; nei soli confini amministrativi di Rio de Janeiro il censimento del 2000 contava 513 insediamenti irregolari, che ospitano circa un quinto dei sei milioni di residenti di Rio, cui andavano aggiunti i senza tetto e i residenti dei cortiço, edifici malsani e sovraffollati. In oltre cento anni, le amministrazioni locali e statali che si sono succedute non hanno affrontato il problema alla sua radice, alternando progetti puntuali di riqualificazione urbana a sgomberi della popolazione dalle zone più appetibili, spostando gli sfollati in altre aree della città, prevalentemente quelle periferiche, carenti di infrastrutture e di collegamenti efficienti. Oggi, dopo un decennio di politiche volte all'inclusione sociale ed al miglioramento della qualità delle *favela* si assiste ad un ritorno dell'approccio "duro", con demolizioni estese e misure di contenimento. Tra queste ultime suscitò molto scandalo il piano di erezione di muri intorno ad alcune *favela* presenti nella zona dove vivono le classi benestanti; con il pur nobile scopo di prevenire ulteriori disboscamenti delle residue aree verdi circostanti le *favela*, si è contribuito all'ulteriore segregazione ed emarginazione dei cittadini poveri dal resto della città. Più recente è il caso dell'installazione di barriere acustiche lungo l'arteria a grande scorrimento che collega l'aeroporto internazionale di Galeão con il centro e che attraversa alcune delle aree degradate di Rio: da un lato esse riducono l'inquinamento acustico all'interno dei quartieri circostanti, dall'altro occultano alla vista dei turisti le *favela* e le abitazioni più modeste, isolando l'una dall'altra le comunità poste ai lati della strada. Tuttavia, il massimo del cinismo e dell'infamia fu raggiunto in seguito ai fenomeni di dissesto idrogeologico verificatisi all'inizio aprile. Dopo alcuni giorni di intense piogge abbattutesi su gran parte degli stati sudorientali del Brasile, nella regione metropolitana di Rio de Janeiro si verificarono una serie di eventi franosi ed alluvionali, che causarono circa 170 morti. In Niteroi, città di mezzo milione di abitanti ad est della capitale carioca, un intero quartiere, la *favela* di Morro do Bumba, fu travolto da una frana, causata dal cedimento del pendio su cui le case erano state edificate abusivamente e successivamente regolarizzate. Come emerse sin dalle prime ore dopo la tragedia, la *favela* era stata costruita su terreni precedentemente occupati da una discarica abbandonata negli anni '80 e mai sottoposta ad interventi di bonifica e consolidamento. Nonostante l'evidente pericolo costituito da questo accumulo di rifiuti non correttamente stoccati, le amministrazioni municipali e statali avevano tacitamente acconsentito alla progressiva occupazione di questi terreni durante le scorse due decadi. Non deve essere tralasciato, in questa tragedia, l'opportunismo politico di amministratori ben consci che una rimozione degli edifici a rischio di dissesto avrebbe comportato la perdita di consensi elettorali. Sarebbe stato necessario investire per la costruzione di unità di edilizia economica popolare ove trasferire gli abitanti della *favela* ed intervenire con un piano di riqualificazione ambientale dell'area, ma questo avrebbe richiesto una volontà politica che nessuno ha mostrato. Di fronte a questo disastro annunciato ed all'elevato numero di morti la classe politica locale si trovò di fronte alle proprie responsabilità e sotto pressione affinché si agisse d'urgenza per ridurre i rischi di ulteriori smottamenti e per sanare lo stato di dissesto in cui si trova una parte considerevole del territorio. Occupando ogni spazio mediatico possibile il sindaco di Rio de Janeiro, Eduardo Paes, ed il governatore dello Stato omonimo, Sérgio Cabral, si recarono sui luoghi dei disastri promettendo sostanziosi stanziamenti per la messa in sicurezza delle aree a rischio e supervisionando le fasi della ricollocazione degli sfollati in edifici scolastici o in strutture private; ai cittadini in attesa di una sistemazione nelle future abitazioni popolari il governo statale avrebbe fornito un contributo di R$400, che non avrebbe comunque consentito l'accesso agli affitti delle zone centrali e semi-centrali delle di Rio de Janeiro. Tuttavia non trascorse molto tempo perché si potesse comprendere quale fosse l'altro verso della medaglia di questo improvviso attivismo dei rappresentanti delle istituzioni; l'emergenza ed il rischio geologico erano utilizzati come pretesto per la ricollocazione di decine di famiglie in zone periferiche della città, meno pregiate dal punto di vista immobiliare e con pessimi collegamenti di trasporto pubblico con i quartieri centrali, dove molti degli abitanti delle *favela* lavorano. Alcuni residenti del Morro do Bumba, ad esempio, furono trasferiti nella località di Bangu, all'estremo opposto dell'area metropolitana, a circa 40km dal loro quartiere di origine. Nel corso delle settimane successive ai fenomeni di dissesto geologico, alle voci di dissenso dei cittadini coinvolti dagli sgomberi o residenti in aree potenzialmente interessate si aggiunse l'opinione contraria di alcuni docenti universitari, architetti ed urbanisti, con una buona risonanza nei media locali, troppo spesso "distratti". Degna di particolare nota la posizione assunta da Rafael Mitchell, presidente della Commissione di Diritto Urbanistico presso la sezione carioca del OAB, l'Ordine degli Avvocati Brasiliani, che il 14 aprile, ad una settimana dal disastro di Niteroi dichiarava "Sembra molto equivoca la forma con cui si sta portando avanti la faccenda, con la bandiera dell'urgenza. Quello degli insediamenti regolari è un problema molto più profondo che non un parcheggio per motociclette in centro"[2] ed in successivi interventi ha evidenziato le responsabilità delle amministrazioni locali nei tragici fatti di aprile. Nonostante le critiche e l'opposizione dei cittadini, tacciati da Paes e Cabral di essere al soldo dei partiti di opposizione, l'opera di rimozione e ricollocazione della popolazione delle *favela* prosegue e probabilmente procederà a ritmo più elevato in prossimità dei Mondiali e si allargherà alle altre città coinvolte nell'organizzazione della Coppa del Mondo. Ad oggi il governo federale dal presidente Lula, di Centro Sinistra, non ha intrapreso iniziative per evitare che anche in Brasile si ripeta lo scandaloso trattamento riservato ai poveri del Sud Africa, anch'esso guidato da una coalizione progressista. Il che dovrebbe far riflettere noi europei, che spesso abbiamo esultato per l'ondata di vittorie delle Sinistre in America Latina e celebrato la riconferma dell'ANC che sempre meno ha a che vedere con il partito degli esclusi e della lotta all'apartheid.

[2] Da *JusBrasil Noticias,* 14 Aprile 2010.

ELEZIONI in Olanda, Rep. Ceca, e Belgio

Questo articolo si può commentare sul **blog** di AURORA all'indirizzo: http://aurorainrete.org/wp/2208

DOVE NON C'È LOTTA VINCE L'EGEMONIA CULTURALE LIBERISTA

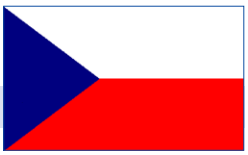
Nelle elezioni di giugno vincono le destre liberiste

OLANDA: vince chi ha promesso di tagliare le spese sociali

di Roberto Galtieri

BRUXELLES – A dimostrazione che il capitalismo non è per nulla in crisi, e che detiene l'egemonia culturale totale, basti osservare su quali basi il partito liberale in Olanda ha vinto le elezioni. La promessa elettorale del partito liberale è stata: di fronte alla crisi ridurre le spese statali, dunque diminuire lo stato sociale. Una forte dose di razzismo ha inoltre condito il progetto liberista rubando voti all'estrema destra: quello dei un volto più dirigibile che quello del PVV (15,5% e 24 seggi). L'incredibile proposta è stata accettata dagli elettori cosicché il partito liberale governerà i Paesi Bassi dopo 50 anni (primo partito con il 20,4% e 31 eletti); tanto il tempo trascorso da una sua ultima presenza al governo del Paese. Il consenso popolare alla forza liberista per eccellenza, in un paese dove la protezione sociale è molto elevata, dà la cifra, da sola, della crisi politico-culturale del proletariato. Non è un caso se, in questo quadro, la SP (Partito Socialista, il cui simbolo è un pomodoro), forza di sinistra un tempo di classe, subisce una sconfitta significativa. Le motivazioni di questa sconfitta sono molto chiare e di due ordini di fattori. Il primo risiede nella inazione politica del Partito. Se tre anni fa l'SP ebbe un successo enorme nello scenario politico olandese, ciò fu dovuto al lavoro concreto e a diretto contatto con le masse condotto nei Comuni dai suoi consiglieri comunali e dalle locali sezioni di partito. Si trattò di un lavoro di massa basato su proposte di governo locale basate sugli interessi e bisogni di classe e di lotta per conseguire tali obiettivi; il tutto avendo, comunque, come sottofondo, la questione di classe. Il successo ottenuto alla Camera nelle scorse elezioni (25 seggi) premiò chiaramente questa linea politica. Una linea, e pratica politica, riformista cercò allora di imporsi al partito. Insomma i soliti bertinottiani in salsa olandese hanno cercato di imporre il loro riformismo; proposta suicida, come dimostrato dalle lezioni vista anche la presenza di un partito socialdemocratico, il PvdA spostato al centro e che ottiene il 19,6% passando da 33 a 30 seggi. Costoro hanno fatto della divisione politica all'interno del partito, arrivata in certi casi a lotta pubblica e incomunicabilità per scelta personale, il dato del loro agire. Conseguente, quindi, la sconfitta elettorale. Per di più, in un quadro, come l'attuale, di crisi economica ed egemonia borghese vincente di grande incertezza per le masse.

REPUBBLICA CECA: avanza chi propone i ticket sulla salute



di Massimo Recchioni

PRAGA – Si pensava potesse essere l'ora della svolta. I sondaggi, anche qui rivelatisi bugiardi, alimentavano l'illusione di una possibile inversione di tendenza rispetto al resto d'Europa. Si pensava che il Partito Socialdemocratico (CSSD) potesse arrivare a circa il 30% dei suffragi e, in virtù del sistema elettorale, riuscire a raggiungere la maggioranza in Parlamento insieme al KSCM (Partito Comunista ceco e moravo). Macchè. I socialdemocratici sono arrivati si' al 22 e qualcosa per cento, il comunisti all'11%. Non solo, il CSSD è il partito di maggioranza relativa, solo che non ha la possibilità di formare coalizioni sufficienti per arrivare ai 101

DIARIO DAL BRASILE

di Simone Rossi

SECONDA PUNTATA

SPORT E DISUGUAGLIANZA ECONOMICO-SOCIALE

Rio de Janeiro e i Mondiali del 2014

Questo articolo si può commentare sul **blog** di AURORA all'indirizzo: **http://aurorainrete.org/wp/2216**

Londra – I grandi eventi sportivi, quali le Olimpiadi od i Mondiali di Calcio, sono frequentemente inseguiti dai governi e le amministrazioni delle grandi città come occasioni per attrarre investimenti, per rilanciare l'economia di regioni in stagnazione o depresse, e per riqualificare aree urbane degradate. Tutto ciò avviene frequentemente nell'ottica neoliberista del "privatizzare i profitti e socializzare le perdite" ed a favore dei processi di gentrificazione[1] e della speculazione edilizia. Non di rado questi processi di ricollocazione della popolazione, tutt'altro che semplici effetti collaterali indesiderati, hanno incrementato i fenomeni di segregazione spaziale e le disparità sociali latenti nei grandi insediamenti urbani dell'Occidente, dove gran parte di queste manifestazioni sportive hanno avuto luogo sino ad ora; pertanto è necessario prestare attenzione agli effetti che essi produrranno nell'immediato futuro, con l'assegnazione di questi eventi sportivi a Paesi cosiddetti emergenti, come la Cina, il Sudafrica ed il Brasile, dove allignano enormi contraddizioni e forti disparità di carattere economico e sociale. In Sudafrica, dove si stanno svolgendo i Mondiali 2010, tra una celebrazione e l'altra dello status raggiunto dal Paese con l'assegnazione di questa manifestazione, sono state effettuate operazioni di pulizia delle baraccopoli, di segregazione della povertà anche in forma violenta, al fine di restituire al mondo un'immagine da cartolina, più attrattiva per le migliaia di tifosi e di turisti in arrivo. Infatti, la costruzione di impianti sportivi e di strutture a servizio dei turisti ha costituito un pretesto per pulire zone appetibili alla speculazione dalle sacche di povertà e di emarginazione che le occupavano, con il beneplacito della "comunità internazionale". Tra non molti anni sarà la volta del Brasile, altra potenza economica emergente, che ospiterà i Mondiali di Calcio (2014) ed i Giochi Olimpici (2016); si tratta di un Paese in cui le politiche adottate per risolvere il "problema casa" sono state spesso quelle degli sgomberi e della ghettizzazione. L'assegnazione di questi due grandi eventi sportivi ha provocato ondate di giubilo tra i cittadini brasiliani, con festeggiamenti nelle strade delle Paese; questa reazione è dovuta non solo alla passione dei brasiliani per il calcio, ma anche all'implicito riconoscimento internazionale che simili decisioni contengono. I rappresentanti delle istituzioni e degli enti locali, per parte loro, hanno esultato per la possibilità di effettuare grandi interventi di carattere urbano grazie ai sostanziosi investimenti per la realizzazione degli impianti sportivi e delle opere connesse, quali i villaggi per gli atleti e per le migliaia di giornalisti ed operatori degli organi di informazione. Tuttavia non pochi manifestano scetticismo e preoccupazione per i possibili effetti che questi lavori produrranno sul tessuto urbano e sociale delle città interessate, soprattutto nell'ambito della Sinistra e dei circoli intellettuali progressisti. Il rischio, infatti, è quello di assistere a massicce rimozioni di *favela* e di espulsione dei poveri dalle zone centrali o turistiche delle città interessate con il pretesto della riqualificazione urbana e del miglioramento della qualità della vita nei quartieri oggetto dei

Quartiere di Sao Conrado con la favela Rocinha sullo sfondo.

[1] Processo di sostituzione della popolazione a basso reddito residente in un quartiere od un'area urbana con nuovi residenti del ceto medio-alto, attraverso interventi di risanamento degli edifici o di riqualificazione urbana.

seggi su 200 della Camera. Usciti per la prima volta in assoluto dal Parlamento i democristiani del KDU-CSL, che non hanno raggiunto la soglia del 5% prevista dalla legge elettorale; spariti, almeno temporaneamente, i Verdi (che si sono fermati circa al 4%), oltre a socialdemocratici e comunisti sono entrati in Parlamento solo altri 3 partiti, e tutti e tre di centro-destra. Il partito civico che più volte è stato al governo del Paese (ODS), più i VV ed i TOP-09. Morale della favola, i 3 partiti di centro-destra la maggioranza la mettono insieme e governeranno la Cechia. Poco più poco meno, la stessa identica situazione della Slovacchia, dove, due settimane dopo la Cechia, i socialisti del premier uscente hanno ottenuto anch'essi la maggioranza relativa, ma al governo ci andrà una maggioranza di centro-destra che insieme ha i numeri per ottenere la maggioranza assoluta dei seggi parlamentari.

Qui i cittadini hanno bevuto la mastodontica campagna elettorale - populistica e demagogica - della destra, e si sono fatti convincere che solo abbattendo la spesa sociale si eviterà la "strada greca" del dissesto finanziario dello Stato. Passa anche qui la logica che per mantenere i posti di lavoro si deve rinunciare a sicurezza e basilari diritti. Altrimenti non si spiegherebbe il masochismo dell'elettorato ceco. Che tra il ticket per le visite mutualistiche ordinarie e la sua assenza sceglie il ticket, che tra la privatizzazione o la statalizzazione dei fondi pensionistici sceglie la prima ipotesi, e così via. Eppure è proprio sul ticket di 30 corone (circa un euro e 20) dal medico della mutua che l'allora maggioranza di centro-destra aveva perso in tutte le 14 regioni nelle regionali dello scorso anno. Addirittura nel programma dei partiti di destra c'è la partecipazione, a livello economico, degli studenti alla propria formazione scolastica! Le forme le stanno studiando, non si esclude il finanziamento da parte dello Stato se non di banche private durante gli anni dello studio sotto forma di prestito (in modo che le scuole si possano finanziare e prendere soldi subito), che gli studenti si impegneranno a restituire con i primi salari ... Eppure, nonostante tutto questo, la crisi greca, l'anticomunismo mai nascosto ai livelli istituzionali più alti (leggi Presidenza della Repubblica), la questione "Grecia", l'antieuropeismo viscerale del popolo ceco, le paure di un ritorno ad una forte, eccessiva presenza dello Stato e ad una probabile intesa con il KSCM in caso di vittoria socialdemocratica hanno fatto il resto.

C'è anche qui, come nel resto dell'Europa, un enorme problema culturale. Ed è quello che porta ovunque ad uno sfrenato individualismo. A cancellare quello che la cultura di sinistra sostiene da sempre, e cioè che i problemi dei ceti più deboli, in generale il problema di cittadine e cittadini in difficoltà non puo' non essere visto come un problema di tutta la comunità. La destra sta riuscendo ad imporre da anni il suo modello da "sogno americano", secondo il quale chiunque ha i mezzi per emergere e la società capitalistica glielo permette. Noi sappiamo che così non è, ma le persone abboccano. E così anche qui sono gli appartenenti alle famiglie più ricche, a volte i più furbi, o coloro che corrompono, a "sfondare". Tornando indietro di 60 anni, quando si riproponevano i ruoli sociali secondo la classe di provenienza.

La Repubblica Ceca ha però, a differenza di tantissimi Paesi europei e della quasi totalità di quelli dell'ex-blocco del patto di Varsavia, una sua peculiarità interessante: e cioè l'assenza nel Parlamento, ma anche nella vita politica quotidiana, di formazioni di tipo neofascista, neonazista, xenofobo. A dire la verità una formazione nazional-socialista esiste, dal nome particolarmente bizzarro (partito operaio), ma questo grupposcolo è formato da alcuni esaltati isolati e con un seguito vicinissimo allo zero.

C'è una spiegazione a questo fenomeno, a mio modo di vedere e per la mia esperienza. E la spiegazione è anche abbastanza triste. Ed è quella che nessuna forza politica ha bisogno di far leva sugli istinti più barbari delle persone nei confronti degli stranieri e dei diversi in generale perché, purtroppo, questa componente – che comincia a volte dalla fierezza dell'appartenenza al popolo e talora si tramuta in nazionalismo viscerale ed altre volte in rifiuto delle persone "diverse" - è così insita nella popolazione da aver contaminato tutte le forze politiche. Di conseguenza una formazione politica xenofoba qui non avrebbe successo perché un importante percentuale di componente xenofoba si trova in tutte le forze politiche. Naturalmente a sinistra molto meno che a destra, ma il fenomeno è abbastanza trasversale. Ricordo di quando, prima dell'89, vedevo donne e uomini di etnia Rom servire nei negozi, lavorare negli alberghi, vendere nei chioschi. Dalla caduta del muro di Berlino in poi, il nulla! Nessuno assume più un Rom, a loro vengono lasciati i lavori più pesanti e mal pagati, nell'edilizia, nelle riparazioni delle reti idriche, elettriche o per lavori simili... insomma quando si tratta di prendere pala e piccone in mano e scavare. Altro non si permette loro di fare, di loro non si fiderebbe nessuno. Il nazionalismo del popolo ceco si "vendica" di quando era costretto a trattarli come loro pari, e si vendica con gli interessi. Ora i Rom entrano a malapena nei negozi dei bianchi. I negozi qui non sono un servizio comunque pubblico (anche se gestiti da privati) come per esempio in Italia. I negozi sono proprietà privata. E quindi se al proprietario o al commesso non piaci "a pelle", o non stai simpatico, semplicemente non entri. Neanche ti concede l'onore di guadagnare i soldi che gli lasceresti. E alla stragrande maggioranza dei negozianti i Rom non sono affatto simpatici. E quindi non entrano proprio. Hanno i loro negozi, i loro bar (ovviamente quelli forniti di videogiochi, perché i Rom, si sa, non conoscono il valore di quello che guadagnano e quindi glielo fanno lasciare tutto nelle macchinette).

Questo senso della grandezza ceca rispetto agli altri popoli esiste, come dicevo, un po' in tutte le forze politiche. Ricordo che circa un anno fa partecipai a piazza Venceslao ad una manifestazione contro la base statunitense. C'erano due studenti di colore alla manifestazione e – dopo che erano passati – due coetanei cechi, uno con l'organo del Partito Comunista sotto il braccio, disse all'altro "Ehi, guarda, due negri!". Restai impietrito. Nonostante fossi abbastanza abituato a sparate del genere, sentirlo fare non nel mio paesello arretrato ma nella Praga capitale di cultura, da due ragazzi così giovani e socialmente impegnati, mi lascio' un senso di malessere e di tristezza.

Qui è così, i sudamericani vicini all'equatore sono negri, quelli più a sud, d'Argentina o Uruguay, semplicemente "zingari". Così come zingari in senso dispregiativo sono tutti coloro di etnia Rom. Ed allora a che serve un partito razzista se il razzismo alberga un po' in ognuno di noi?

La speranza riposta nei giovani è vana. La più alta percentuale di affluenza al voto in Cechia ha favorito la destra. Anche se molti giovani hanno candidamente ammesso che non sapevano che cosa significasse votare a destra, hanno detto di non conoscere i programmi dei partiti, hanno detto di aver votato a destra perché così facevano i loro amici di facebook...

Come si farebbe altrimenti ad avallare delle politiche economiche liberiste e liberticide e tese a favorire solo i grandi interessi? Come farebbe altrimenti una persona che lavora a scegliere dei partiti che non fanno pagare al lavoratore i primi tre giorni di malattia? Qualcosa non va, il problema è, anche

CHE FARE?

Persa la volontà di sognare, la concezione di essere concreti

di Massimo Tuena

Questo articolo si può commentare sul **blog** di AURORA all'indirizzo: **http://aurorainrete.org/wp/2215**

I beat? "È come se non fossero mai esistiti. Non si sa neppure cosa siano perché il tipo di civiltà dominante è tecnocratica e senza anima, in America come in Europa. E in Italia c'è uno spostamento verso una nuova ondata di fascismo". Sono queste le parole utilizzate da Lawrence Ferlinghetti per descrivere il proprio rammarico riguardo la nostra società moderna. Rammarico che faccio mio, aggiungendoci però un senso di smarrimento nei confronti della sinistra, che non sembra più essere in grado di rappresentare quella forza motrice delle classi proletarie come un tempo. Abbiamo passato troppi anni a discutere su cosa sia importante durante le analisi interne, dimenticandoci le politiche di strada, casa per casa. Politicismi perfettamente inutili quando si parla di contatto con la base, tanto per essere materialista al punto giusto e dal punto giusto, inutili quando si doveva saper parlare agli elettori. Ora come ora provano a venderci dei falsi miti alla Obama, sperando che mettere uno nero come presidente sia sufficiente per far di lui un rivoluzionario. E invece Obama non è un rivoluzionario, è un centrista e viene dalla borghesia nera. Questo appena accennato è soltanto uno dei tanti raggiri tentati a sinistra, raggiri finiti tutti per appoggiare prima o poi una guerra o l'altra. Abbiamo smarrito il cammino da quando non abbiamo più parlato con la gente, da quando non siamo più stati capaci di discutere assieme e capire in comunità che il Capitale ci comanda con dei mezzi subdoli, di cui spesso non ci accorgiamo. Sono state queste nostre incapacità a portarci ad una situazione ove ci limitiamo a discutere per ore e ore se sia colpa di Tizio o Caio. Mentre sarebbe sufficiente voltare pagina, pur mantenendo quei simboli ancora riconosciuti e rispettati universalmente, per scrivere una nuova pagina fatta di lotta sociale con gli operai, discutere nuovamente con gli studenti e creare assieme una società e un mondo migliore, più sostenibile e più giusto. Perché sono queste piccole cose che dobbiamo ripescare dai meandri del passato. La qualità non manca e nemmeno l'intelligenza per allinearsi con il presente. Non resta quindi altro da fare che ritornare per davvero in piazza, ma non soltanto il primo maggio o il 25 aprile. Tornare in piazza giorno per giorno a parlare con la gente e recuperare quel pizzico di umanità che abbiamo smarrito. In tal senso vorrei solamente citare una manifestazione organizzata nel piccolo borgo di Poschiavo dal gruppo giovanile Assieme per Domani, che sabato 29 maggio ha proposto alla popolazione uno scambio di libri in piazza, ed è stato magnifico poter parlare con oltre duecento persone di libri, politica, società e tutto il resto.

A testa alta! Sempre!

È il momento dell'unità comunista

di Marco Terranova Tenorio (Spagna)

Fermare la fazione liberale del partito! Se andiamo alle prossime elezioni senza Unità Comunista e anche alleandoci con un PD di mani sporche e la cui visione politica è creare un centro con dentro l'UDC, sarà la fine del partito o una debacle elettorale che costerà molto andare avanti nel futuro.

I dirigenti non possono andare senza ascoltare non solamente la propria base militante del partito, ma anche la società civile. È uno sbaglio girare al centro, come è uno sbaglio la difesa "numantina", ad oltranza, suicida.

Si può pattare, ma si deve pattare con partiti chiari, cercando una politica chiara, così vedo io che è più logico pattare con Di Pietro, lontano della nostra cultura politica, ma con il quale possiamo arrivare ad accordi programmatici, per esempio di lotta alla mafia. Ma credo che non è il momento di patti con nessun partito, è il momento dell'Unità Comunista e della sinistra non liberale in Italia. Dove andremo se continuiamo così?

L'Unità Comunista significa unità e pluralità, unità nella diversità, però unita nell'azione e nell'intenzione. Il fallimento attuale dalle precedenti elezioni è dovuto ad una mancanza di intenzione di ascoltare la società e la base militante, ma anche nasconde una paura di difendere quel futuro in cui noi crediamo. L'emergere di una Sinistra non liberale e Gramsciana così aperta al XXI secolo e alle correnti di pensieri nuovi (movimenti dei popoli indigeni) è un bisogno per impedire il crollo dell'Italia. Rompere l'Occidente è fondamentale per portare l'Italia al XXI secolo, già che ormai le potenze emergenti sono una realtà. Ma noi compagni, penso che il nostro ruolo è la difesa di una nuova società Comunista-socialista e non liberale, dove il primo punto di trasformazione sarà il cambiamento delle abitudini della vita. Ossia, qualità di vita non significa possesso illimitato di benessere, cioè, abbiamo bisogno di una grande e profonda trasformazione culturale, mentale e politica. Se vogliamo portare una terza rivoluzione industriale che abbatterà il monopolio delle multinazionali automobilistiche e del petrolio e gas, dobbiamo avere una grande visione generosa più in la del capitalismo, che ormai è diventato un sistema terrorista e sempre lo sarà di più, e sempre la sua faccia la vedremo più di fronte, come succede oggi in Grecia. Questo è il mio granello di sabbia per l'Unità Comunista!

qui, culturale oltre che di informazione. Anzi di completa assenza della stessa.

Magari tra un paio d'anni gli studenti si metteranno a manifestare perché non hanno i soldi per studiare o perché la banca non concede ai loro genitori – inaffidabili secondo la logica del profitto – un prestito affinché loro possano andare all'Università. Ma intanto il voto a questi sciagurati glielo hanno già dato, e chissà quante cose cambieranno durante questa legislatura e se ci sarà modo di porvi rimedio successivamente. Nel frattempo, qui qualcuno ce la farà, sulla testa e a discapito di tanti altri. Ed il sogno americano continuerà, perché sarà merito suo e del suo impegno se ce l'avrà fatta. Facendo a pezzi, giorno dopo giorno, i pochi rimasugli di sicurezza sociale che il sistema socialista aveva lasciato in eredità.

Belgio: dai risultati di oggi nuove prospettive di lotta e di costruzione dell'alternativa

a cura del direttivo della Federazione Comunista del Belgio

Bruxelles – Come annunciato nello scorso numero di AURORA, si sono svolte in Belgio il 13 giugno scorso le elezioni legislative federali anticipate, alla ricerca di nuove soluzioni per la delicatissima situazione tra le due maggiori comunità linguistiche che qui, in maniera surrealista chiamano "comunitaria" – ovvero i rapporti tra le comunità vallona-francofona e fiamminga-neerlandofona con rischio di spaccatura del paese – ma anche per una situazione economica e sociale sempre più difficile. Anche politicamente il paese è spaccato in due: nel nord fiammingo vince il partito separatista, liberista e razzista NVA. Nel sud vallone vince il Partito Socialista che va oltre il 36% con un programma elettorale tutto incentrato sul mantenimento dello stato sociale tanto da obbligare i liberali valloni a promettere, anche loro, di mantenere la scala mobile. Promessa che non gli ha evitato la sconfitta, come pure pesante la sconfitta dei democristiani di tutte e due le comunità. Basti pensare che nel 1950 la locale DC aveva il 60% dei voti. Oggi l'11%.

A queste elezioni si è presentato un "**Front des Gauches**" (Fronte delle Sinistre) che comprende vari partiti e organizzazioni comunisti, anticapitalisti e alternativi, tra i quali il **Parti Communiste (Wallonie-Bruxelles)**. I risultati di queste elezioni hanno avuto ampia eco sui mezzi di informazione internazionali, con un paese ancora più polarizzato sul nazionalismo fiammingo con tendenze separatiste e sulle forze politiche tradizionali, di destra e di sinistra, capaci solo di "governare l'esistente" – e neanche tanto bene – ma non di dare delle soluzioni vere ed efficaci ai problemi concreti delle persone, uomini e donne, giovani e anziani, lavoratori e pensionati, disoccupati e migranti, sempre più vittime di un capitalismo rapace ed assassino. Non per niente, infatti, tanti politici o meglio politicanti preferiscono parlare di cose come la secessione di un comune o di un altro, di innalzare una bandierina o di imporre questa o quella lingua, piuttosto che della necessità ed urgenza di cambiare un sistema economico insostenibile e di sottrarsi alle logiche dei profittatori e degli sfruttatori dei grandi poteri economici e finanziari. Così, tra i due maggiori partiti vincitori – nelle Fiandre i nazionalisti di destra del "NVA" (Nuova Alleanza Fiamminga) e nella Vallonia il Partito Socialista – si profila un'alleanza trasversale, che coinvolga anche i socialisti fiamminghi e i democristiani e liberali delle due comunità: forse utile per dare un governo al paese, ma senza chiare prospettive di futuro. Le due maggiori forze del paese socialisti e nazionalisti sono ideologicamente e politicamente incompatibili: il PS, in caso di alleanza con l'NVA, si gioca molto della sua credibilità.

Vi è stato poi l'astensionismo in crescita – sia nella diserzione delle urne, sia con i voti bianchi e nulli – pur essendo in Belgio il voto obbligatorio: l'ennesimo sintomo anche qui della crescente impopolarità della politica tradizionale e della democrazia formale, come si sta vedendo dappertutto in Europa nei più recenti eventi elettorali.

Secondo gli stessi compagni del Front des Gauches, di questa campagna ed esperienza elettorale – nonostante il risultato oggettivamente modesto – si può fare un bilancio positivo. Di fatto, in meno di un mese e riunendo sei organizzazioni e vari indipendenti, sono riusciti ad elaborare una piattaforma comune di fronte alla crisi sociale, ecologica, economica e politica, facendosi conoscere come una forza di sinistra attiva, plurale e "radicale"; hanno ricevuto una buona accoglienza e appoggi anche nei movimenti sociali e sindacali, così come tra personalità note per il loro impegno nelle lotte per una società diversa e migliore. Tutto questo è un nuovo punto di partenza per la costruzione di una vera e forte alternativa di sinistra, rispetto alla destra conservatrice e populista e alla sinistra moderata e "compatibile".

Nelle prossime settimane e mesi, i membri del Front des Gauches continueranno a lavorare per consolidare ed ampliare l'alleanza e il progetto, cercando di coinvolgere attivamente tutte le forze in lotta contro la dittatura della finanza, le ingiustizie sociali, la guerra, il razzismo, il sessismo e il produttivismo capitalista che distrugge le persone e l'ambiente. E rivolgendosi naturalmente anche a quei cittadini scontenti dei partiti tradizionali che si limitano a "gestire la crisi" senza mettere in discussione il sistema. Il Front des Gauches richiama alla più ampia, unitaria e determinata mobilitazione sociale, al di là delle frontiere linguistiche e nazionali, nella resistenza e per la costruzione dell'alternativa al capitalismo, perché non siano sempre i soliti – i lavoratori e gli strati più deboli della società – a pagare per le malefatte del capitalismo. Sempre all'insegna dello slogan di campagna: "**Tutti insieme contro le loro crisi!**".

che nel resto d'Europa. Berlusconi ha di fatto azzerato il Parlamento, visto che il 93% delle leggi sono di iniziativa governativa. Se a questo si aggiunge l'attacco alla magistratura (terzo potere dello stato) e all'informazione (che nei paesi a democrazia avanzata rappresenta una sorta di quarto potere), capiamo come la questione democratica in Italia è davvero stringente. Ma ci rendiamo conto del fatto che, negli ultimi mesi, si sono persi 400 mila posti di lavoro e la Tv passa l'Isola dei Famosi?

D. E poi?

R. All'interno di questo fronte democratico, che si caratterizza per battaglie di difesa della democrazia costituzionale, ci deve essere il tentativo di allargare il più possibile la sinistra in quanto tale. Il Pd è un interlocutore che sul terreno sociale ha delle politiche neoliberiste che sono molto distanti dalle nostre. E quindi bisogna allargare e rafforzare la sinistra di classe. Per me il discrimine è la contraddizione tra capitale e lavoro, perché è la contraddizione principale nel mondo. In questo secondo terreno possiamo incontrare le forze politiche che non sono comuniste e che tuttavia coerentemente si battono per miglioramento delle condizioni di vita delle classi popolari.

D. Vedo prefigurare, in queste tue parole, un ragionamento a cerchi concentrici: prima il terreno largo della democrazia, poi la sinistra e le questioni di classe. Qual è il terzo cerchio, e quindi il perno di tutto questo?

R. Indubbiamente i comunisti. Oggi non solo la questione comunista è centrale, ma io vedo, come complementare a quanto detto prima, un processo di ricomposizione dei comunisti. Ricostruire la sinistra non vuol dire che non ci devono più essere i comunisti, è il contrario. Nel momento in cui si lancia una battaglia unitaria, e possibilmente si cerca di dar vita ad un fronte largo e democratico, i comunisti per non estinguersi o per non rimanere una nicchia ininfluente, devono lavorare per rimettersi tutti assieme, superando le divisioni che purtroppo nei momenti di crisi tendono ad accentuarsi, invece che attenuarsi.

D. Perché?

R. Perché si diventa autoreferenziali quando si è in pochi. Oggi, viceversa, ci sono anche le condizioni oggettive per provare, dentro un percorso a cerchi concentrici di alleanze, a mettere assieme tutti quelli che sono ancora comunisti. Per guardare avanti, perché la crisi ci sta dando ragione. È un paradosso pazzesco: la crisi ci da ragione e tuttavia siamo ridotti ai minimi termini. Quando Prc e Pdci assieme fanno il 3% dei voti, è un dato imbarazzante. Possibile che questo dato colpisca solo me?

D. E Rifondazione Comunista ?

R. Io ho grande rispetto per il Prc, ma non posso non rilevare come alla nostra richiesta del 2008 di riunificare i due partiti, Rifondazione abbia risposto con una pulsione tutta interna a quel Partito. Secondo me è un errore. Non possiamo che prenderne atto. E dico di più: la linea del Pdci resta in piedi e noi lavoreremo con quelli che sono disponibili a farlo. Il che non significa mettere in discussione il rapporto con le altre forze della sinistra, anzi: dentro una sinistra più larga, i comunisti devono poter esercitare un ruolo.

D. Ti sento deciso. È questa la strada?

R. Ma certo! In fin dei conti le contraddizioni che stanno esplodendo a livello planetario sono talmente enormi che solo un cieco, o uno in malafede, non vede il ruolo che noi potremmo avere. Il capitalismo è forte e pervasivo. Certo, si manifesta in forme diverse dall'800, come è ovvio, ma se uno si va a rileggere i nostri classici, penso innanzitutto agli scritti di Lenin, trova delle chiavi di lettura utili per capire l'attualità. Sapendo che lo scontro planetario oggi, a differenza che nel passato, è prevalentemente sulle fonti di energia e sull'autosufficienza alimentare. Da questo punto di vista la Repubblica Popolare Cinese sta facendo una politica realmente lungimirante, con i suoi rapporti non di rapina con un continente importante come l'Africa. Noi vogliamo interagire dalla nostra periferia con questi enormi fenomeni, o vogliamo stare a guardare? Io credo che vada ricostruito un moderno internazionalismo, e questo passa solo dall'azione dei comunisti.

D. Puoi continuare il ragionamento?

R. Questo in fondo è uno dei terreni unificanti tra i comunisti. Lo scenario mondiale sta profondamente cambiando. Dal Sudafrica, all'America Latina all'Asia. Tutto quello che si muove, va nella direzione di una redistribuzione, cioè in una visione anticapitalistica. Noi, ahimè, viviamo chiusi in un bunker e vediamo il mondo attraverso la feritoia di questo bunker. Bisognerebbe avere il coraggio di uscire fuori, guardare a 360 gradi. Questo lo possono fare solo i comunisti, perché solo loro mantengono una teoria generale di critica sistemica al capitalismo.

D. Che fare, allora?

R. I comunisti vivono oggi una fase difficilissima. Sarebbe facile mollare. Facile ma profondamente sbagliato. Il pendolo della storia ha consegnato alla mia generazione il compito di mantenere viva un'idea per consegnarla alle nuove generazioni. Da questo punto di vista anche proseguire nella ricerca teorica, nella ri-aggregazione degli intellettuali, facendoli uscire dalle loro ricerche settoriali, per metterli in rete l'un l'altro e dare vita ad una ricerca e ad un confronto permanente e strutturato, è un compito del presente. Una volta c'erano centri di ricerca e di studio marxista di altissimo prestigio. Tutto questo va ricostruito da capo. È un lavoro di lunga lena, ma che dobbiamo ricominciare.

D. In che modo?

R. Abbiamo costruito l'Associazione " Marx XXI " per cominciare a lavorare in questa direzione. Dobbiamo tutti impegnarci perché lavori bene, perché questo seme, riposto oggi su un terreno arido, possa germogliare. Sono sempre più convinto che, nello stato in cui siamo, questo nuovo inizio è indispensabile e va fatto con i passi giusti, ad iniziare dal fatto che è prioritario stare in mezzo alle lotte, altrimenti non recupereremo mai la credibilità nelle nostre classi di riferimento.

D. Un'ultima domanda.

R. Immagino sulla Federazione della Sinistra...

D. Esattamente: che ne pensi?

R. Penso che la Federazione della Sinistra rappresenti l'occasione per favorire l'unità d'azione dei comunisti insieme ad altre forze della sinistra. Poi bisogna dire che all'interno di uno dei due partiti comunisti ci sono militanti e dirigenti che non si ritengono più comunisti. Lo dico sommessamente e con rispetto, ma è un dato di fatto che c'è chi lavora per fare un nuovo soggetto politico della sinistra, archiviando la questione comunista.

D. E quindi?

R. Quindi sono sempre più convinto del fatto che la Federazione non deve assolutamente lasciare sguarnito il fronte interno. Insomma, dentro la Federazione i comunisti vogliono giocare un ruolo? Io voglio mettere il mio Partito a disposizione di un progetto di ricomposizione dei comunisti su basi più larghe, che non faccia cessare la prospettiva di una sinistra più larga e di un sistema di alleanze, ma all'interno della quale i comunisti contino, abbiano un ruolo ed abbiano una vocazione egemonica. Lavorerò – lavoreremo – per questo.

STORIE DI POLACCHI TRA RUSSIA E ITALIA

di Mario Gabrielli Cossellu

Bruxelles – Ad aprile ha fatto il giro del mondo la notizia dello schianto, presso Smolensk in Russia, dell'aereo con il presidente Lech Kaczyński e un nutrito seguito di alte cariche politiche, militari ed economiche della Polonia di oggi: andavano alla solita cerimonia di propaganda anticomunista e antisovietica per l'anniversario del massacro di Katyń. Kaczyński è stato un personaggio molto controverso, della destra più reazionaria, ultracapitalista e anticomunista, per la "*Lustracyjne*" contro chi avesse avuto un ruolo nello stato socialista dal 1945 al 1989, per i capricci con UE e Russia, e per una situazione economica e sociale sempre più disastrosa. Ma le tragiche modalità della sua morte lo hanno "santificato": una settimana di lutto ufficiale, la sepoltura in gran pompa in cattedrale, grandi esaltazioni per giorni e giorni su TV e giornali per gli "eroi nazionali" della "Polonia democratica" uscita dal "feroce regime comunista".

Pochi giorni dopo, altri Polacchi trovavano la morte in circostanze non meno tragiche. In periferia di Napoli crollava un edificio fatiscente uccidendo Aleksandra Kwiatkowska, 55 anni, e Ceslavs Schevchek, 50 anni. In Polonia avevano una vita "normale", con una casa, un lavoro, una famiglia; ma una serie di vicende personali e sociali li ha spinti ad emigrare in Italia per tentare di ritrovare una vita degna: Aleksandra da 15 anni, come badante e Ceslavs da 10 anni, come operaio, entrambi in nero e saltuari, avendo come rifugio, con altri migranti, un posto pericolante e che alla fine, appunto, è crollato. Nati in un paese che si recuperava dalla guerra e che cercava di costruire il socialismo, si ritrovavano a lottare per sopravvivere in un paese lontano e spesso ostile.

Scrive la Comunità di Sant'Egidio, "*Viviamo in un tempo in cui una crisi economica diffusa (oltre a toccare le nostre vite personali) fa crescere la miseria attorno a noi. Percorrendo le strade della nostra città, si incontrano sempre più spesso uomini e donne che da una dignitosa posizione sociale sono precipitati in una realtà sempre più precaria. Fino a finire sulla strada. Si incontrano uomini e donne dell'Est europeo – soprattutto – come ambasciatori di un mondo impoverito o dal lento e contraddittorio sviluppo (Polacchi, Ucraini, Moldavi, Romeni*).

Aleksandra aveva due grandi occhi azzurri, amava la vita e aveva sempre un sorriso per tutti. Ceslav o Schevchek come si faceva chiamare era invece taciturno con il fisico gracile e i suoi 50 anni mal portati. Erano diversi, ma un destino comune li ha uniti, compagni nella lotta quotidiana per la sopravvivenza e per conservare la dignità. Vivevano in un rudere lontano da occhi indiscreti per ripararsi dal freddo e dalla violenza che a volte colpisce chi è indifeso come loro. Perché anche se talvolta ci spaventa la loro presenza, in effetti sono loro ad avere tanta paura. Il timore che mentre dormi ti portano via tutto, che il disprezzo e qualche sasso ti colpisca. Poi alle 8 di un sabato mattina il crollo del rudere inghiotte le loro vite. E dopo aver condiviso la fatica di vivere la morte li ha uniti per sempre.

Aleksandra era impiegata al Comune di Poznań, nel cuore della Polonia. Da giovane era stata in vacanza in Italia sulla Costiera Adriatica e si era innamorata dell'Italia e della sua gente. Il divorzio dal marito e la crisi economica che ha colpito la Polonia e l'Europa dell'Est la fanno scivolare da una dignitosa posizione economica verso il precariato e la povertà. Si ricorda della bella vacanza italiana e pensa di tornarci per cercare fortuna. Lascia in Polonia le sue due figlie e viene a Napoli dove trova lavoro come badante. Ma dopo alcuni anni l'anziana che accudiva muore e Aleksandra non sa dove andare. Finisce per strada sola e senza aiuto con l'alcool come unica compagnia.

Di Schevchek non sappiamo molto. Era di poche parole e non parlava bene l'italiano. Probabilmente aveva fatto l'operaio e poi passava le giornate a lavare i vetri negli incroci per raccogliere qualche spicciolo.

Due vite piombate nella miseria, come a volte accade a tanti anche in Italia: un matrimonio fallito, la perdita del lavoro, la malattia, la fragilità della mente ti annientano e finisci per essere un fantasma. La debolezza e la solitudine ti fanno scivolare verso la povertà estrema se non c'è nessuno che ti dà una mano. Questo può accadere a ciascuno, italiano o straniero, benestante o povero, giovane o vecchio. Le storie di Aleksandra e Schevchek ci fanno riflettere sul fatto che se costruiamo una città senza pietà, senza attenzione a chi è debole, ci prepariamo tutti a un futuro incerto e pieno di insidie."

Non si parla qui delle cause e dei meccanismi dell'esclusione sociale, ma almeno hanno un nome e una storia, queste due persone che già venivano sbrigativamente indicate come "extracomunitari" che si erano messi dove non dovevano. Pochi altri hanno dato questa notizia, ma soprattutto, della tragica fine di Aleksandra Kwiatkowska e di Ceslavs Schevchek non si trova nessuna traccia nei mezzi di informazione polacchi. Quelli del loro paese, che pochi giorni prima erano tutti monotematici per Lech Kaczyński e il suo seguito, evidentemente molto più "importanti" e dalla parte "giusta" nella Polonia dopo il 1989. Eppure meriterebbero molto di più un ricordo e un omaggio quelli che, in Polonia e nei paesi dell'Europa dell'Est e dell'Ovest, e del mondo intero, son finiti dalla parte "sbagliata", avendo del capitalismo nient'altro che sfruttamento, emarginazione e morte.

più, al punto che oggi, il Parlamento europeo è un vuoto simulacro, privo di poteri decisionali e di indirizzo.

D. Come si esce da questa crisi allora?

R. Come ho già detto prima, questa è una crisi di sistema. E allora non ci sono tante alternative: per uscire da una crisi di sistema bisogna cambiare il sistema. Il che, evidentemente, non vuol dire che io veda nell'immediato le condizioni per poterlo fare. I comunisti però hanno il compito di indicare una prospettiva di cambiamento radicale del sistema. Oggi più che mai la crisi rende attualissime le vecchie intuizioni contenute nel III libro del Capitale di Marx. Egli viveva in una economia con uno stadio embrionale di finanziarizzazione, ma aveva già allora lucidamente individuato i rischi enormi connaturati nel passaggio dalla fase in cui "merce produce denaro" a quella in cui "denaro produce denaro". Ma tutto questo è intrinsecamente connaturato con il capitale. Oggi chi è comunista è più che mai attuale.

D. Ci sono, dunque, le condizioni per la ripresa della lotta e del conflitto? In Europa, in fondo, ci sono esempi che vanno in questa dimensione, basta vedere quello che accade in Grecia...

R. La ripresa delle lotte c'è. Ma proprio la Grecia ci dice che questo avviene se c'è un forte Partito Comunista, come il KKE, e un sindacato di classe. Non è l'unica condizione, ma è assolutamente indispensabile, altrimenti – come vediamo in Italia – le lotte sono parcellizzate ed incapaci di rappresentare gli interessi complessivi dei lavoratori.

D. È centrale il ruolo del KKE ...

R. Assolutamente. In Grecia c'è un Partito Comunista forte, organizzato, che rasenta il 10% del voti, con strutture, militanti, organi di stampa: è un partito di massa. E quindi è in grado anche di essere parte integrante di queste lotte. In Italia invece noi dobbiamo ricominciare da capo, ed è evidente che il nostro cimento è quello di costruire una soggettività di radicale opposizione al capitalismo che sia in grado di proporsi come una speranza, una guida per il futuro.

D. Ma il KKE non parla solo al popolo greco. Nel loro striscione all'Acropoli di Atene i comunisti hanno invitato i popoli di tutta Europa a ribellarsi.

R. I greci hanno un fortissimo senso dell'internazionalismo che è figlio della loro storia e della loro precisa identità politica. Per cui non mi sono stupito, anzi ho condiviso questo appello. Bisogna vedere quanti sono in grado di raccoglierlo. La parcellizzazione delle forze della sinistra di classe e degli stessi comunisti a livello europeo è incredibile. Uno dei temi oggi è quello di ricostruire un internazionalismo credibile, senza il quale sarà difficile anche organizzare le lotte.

D. Veniamo all'Italia. Il Governo ha, per lungo tempo, disseminato ottimismo e fatto credere che la crisi fosse già passata. Ora invece si avvia ad una manovra finanziaria di "lacrime e sangue". Tutto questo non dovrebbe aiutare a creare un clima ostile al governo delle destre e più vicino alle ragioni delle forze di sinistra e dei comunisti?

R. La crisi si accentuerà e porterà ad un ulteriore indebolimento delle fasce più deboli della popolazione, con tagli di stipendi, salari, pensioni e, soprattutto, tagli allo stato sociale. Tutto questo però non necessariamente porta a sinistra. In altre fasi drammatiche della storia europea è accaduto un pericoloso spostamento a destra. Anche perché per governare politiche così drasticamente antipopolari ci vogliono governi autoritari, la militarizzazione delle società. E infatti io sono molto preoccupato.

D. Che fare, allora ?

R. Io vedo due questioni: una grande questione democratica in cui i comunisti e la sinistra, assieme alle altre forze democratiche, devono lavorare per mantenere l'agibilità democratica della piazza, affinché all'esplodere del conflitto si mantenga la possibilità della protesta e della lotta sociale. Questo è nell'interesse di tutte le forze che si riconoscono nei valori dell'arco costituzionale.

D. E l'altra questione?

R. È un aspetto più squisitamente nostro, perché attiene alla nostra capacità di essere parte dei conflitti e guidarli. Oggi le lotte non sono sparite, ma sono oramai parcellizzate. Assistiamo all'esplodere di micro conflitti diffusi (di una città o addirittura di una sola fabbrica). Il compito di noi comunisti, se ci riusciamo, è quello di tessere la rete di questi conflitti e metterli su un piano politico più generale, che li faccia uscire da questa atomizzazione e spettacolarizzazione, indotta dal fatto che la cancellazione dai mezzi di comunicazione porta ad esasperare gli aspetti simbolici ed eclatanti, proprio per riuscire a bucare lo schermo e dare voce alla propria lotta e protesta.

D. E qual è, secondo te, il contenuto centrale che queste lotte devono fare proprio?

R. Oggi, dopo la grande ubriacatura neoliberista degli anni '90 ritorna con forza il ruolo dello stato in economia. E con questo non intendo gli aiuti a pioggia per risanare i bilanci delle banche. Se lo stato concede degli aiuti, deve entrare nelle proprietà ed entrare nei consigli di amministrazione. Non c'è altra strada. So che su questo il Pd è sordo, ma si deve provare ad aprire una stagione nuova.

D. Veniamo alla sinistra italiana: come vedi la situazione? E soprattutto, come sono messi i comunisti in Italia?

R. Nei momenti di difficoltà tendono a prevalere sempre le divisioni, le diffidenze reciproche, i distinguo, che sono spesso di lana caprina. Oggi più che mai sarebbe necessario superare questa empasse per provare a ricostruire. In fondo sino a non molti anni fa i comunisti avevano una forza organizzata ed un consenso anche elettorale piuttosto elevato. Nel 2006 Prc e Pdci presi assieme viaggiavano su percentuali a due cifre. Poi ci sono stati errori drammatici, come la partecipazione al governo Prodi.

D. Esperienza dalla quale i comunisti ne sono usciti con le ossa rotte ...

R. Dobbiamo trarne la giusta lezione: il partito di lotta e di governo non funziona. Una forza politica, questo almeno è la mia visione, deve sempre delineare una prospettiva di governo. Ma un conto è essere un partito di governo, altra cosa è essere un partito al governo.

D. Puoi chiarire?

R. Un partito di governo è un partito che, seppur piccolo, è in grado di prospettare soluzioni e proposte per il governo del Paese, ma questo non implica una automatica propensione al governismo. Bisogna vedere se ci sono le condizioni, se si hanno i rapporti di forza, se si è in grado di spostare i rapporti politici. Se tutto queste condizioni mancano, allora bisogna essere un partito di lotta. Le due cose assieme non riuscì a farle nemmeno il PCI quando aveva il 34% dei voti, figuriamoci se possiamo esserlo noi.

D. E cosa devono fare i comunisti, allora?

R. Oggi vedo tre terreni di battaglia...

D. Iniziamo dal primo.

R. L'agibilità democratica. Ne ho brevemente accennato prima ma ci ritorno. In Italia la questione democratica è molto più accentuata

CHE FARE?

Intervista a Diliberto

Questo articolo si può commentare sul **blog** di AURORA all'indirizzo: **http://aurorainrete.org/wp/2212**

L'esigenza sociale e storica del partito comunista e la lotta dei comunisti per costruirlo

a cura di Francesco Maringiò

L'Ernesto incontra Oliviero Diliberto, segretario nazionale del PdCI

D. Una prima domanda sulla cogente attualità. Credi che si stiano determinando le condizioni per elezioni anticipate?

R. È molto probabile. È difficile che il Governo possa reggere alla crisi ed ai continui scandali, oltre alla rottura stessa che si è andata consumando nel Pdl. E poi Berlusconi ha tutto l'interesse ad andarci. La scadenza del 2013 è in contrasto con i suoi interessi personali perché non potrebbe candidarsi a Presidente della Repubblica. Non è inverosimile pensare che le elezioni politiche possano tenersi insieme alle prossime elezioni amministrative.

D. E secondo te, allora, cosa dovrebbero fare le forze della sinistra e, in particolar modo, i comunisti? Ripetere l'esperienza del 2006 e l'accordo di governo col centro-sinistra?

R. Obbiettivamente oggi non vedo alcuna condizione per un patto di governo. Un accordo di questo tipo, oggi sarebbe un guaio sia per noi che per il Pd : troppo distanti i progetti e i programmi. Invece un largo fronte democratico che contrasti la peggiore destra di tutta Europa è auspicabile. E mi auguro che vi siano le condizioni per cambiare la legge elettorale che è folle, obbliga a formare schieramenti eterogenei e crea un Parlamento che non rispecchia il Paese, visto che di fatto non è eletto ma nominato. Noi comunisti dobbiamo lottare e muoverci politicamente per il ritorno alla legge proporzionale : è una richiesta che dobbiamo avanzare e per la quale dobbiamo mobilitarci. Altra questione è la risoluzione del conflitto d'interessi. Berlusconi, col suo dittatoriale monopolio dell'intero mondo televisivo ha trasformato un intero popolo di telespettatori in suoi elettori. Da questo punto di vista, dal punto di vista dell'organizzazione degenerata dell'organizzazione del consenso la situazione italiana è di una gravità inaudita: non solo è ora ma è già tardi per riportare la democrazia su questo terreno e togliere a Berlusconi questo strapotere.

D. Concentriamoci sull' Unione europea e sulla crisi che la sta attraversando. È questa, una crisi passeggera?

R. Se si analizzano le questioni si capisce come questa crisi non sia affatto ciclica e passeggera. Essa è dovuta alla finanziarizzazione del mercato (denaro che genera altro denaro) che ha colpito paesi diversissimi tra di loro, non necessariamente fragili dal punti di vista economico. E questo perché ci troviamo di fronte ad una vera e propria crisi capitalistica di sistema.

D. Questo vuol dire che ci troviamo di fronte a sconvolgimenti che cambieranno nel profondo l'Unione Europea e l'Eurozona?

R. Io temo che ci si stia avviando verso due euro-zone. La prima, forte, guidata dalla Germania. Ed una seconda, più debole, che è l'eurozona mediterranea (Portogallo, Spagna, Italia e Grecia) a cui verrà applicato un cambio diverso. Il che renderebbe tutto molto più complesso ed esporrebbe questi paesi al rischio di forti speculazioni finanziarie, che in parte stanno già avvenendo. Tutto questo si innesta su una crisi più complessiva che vede un attacco contro l'euro da parte degli Stati Uniti d'America e di alcuni speculatori europei.

D. Perché questo?

R. Fondamentalmente, perché l'euro è una moneta sui generis, priva di uno Stato nazione.

D. Si è parlato infatti di una moneta senza uno stato ed una politica economica.

R. Esattamente. E proprio questo essere una moneta senza Stato, fa dell'euro un paradigma emblematico del capitalismo, dove la politica viene cancellata e rimane solo il denaro.

D. Ma allora cosa pensi di questa Europa?

R. Questa Europa semplicemente non esiste. Voglio essere più esplicito: alcuni di noi hanno coltivato anni addietro l'idea che potesse nascere un'Europa politica, espressione dei popoli europei e con poteri decisionali, così che potesse formare un polo alternativo agli Usa. Ma tutto questo non è avvenuto e forse non poteva nemmeno avvenire. Lo dico con rammarico, ma bisogna prenderne atto, del resto gli Usa hanno lavorato sui singoli governi amici per impedire che si arrivasse ad un'unità politica. E la crisi sta ancora di più acuendo le difficoltà dell'Europa, rendendone impossibile la compiutezza di progetto politico, ma anzi disgregandola ancora di